I LETTERATI LOMBARDI

Almanacco

PER L'ANNO 1833

che può servire di seguito a quelli già pubblicati dallo Splitz negli anni 1824 e 1825



MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Tip.-Librajo ne'Tre Re

A chi vorrà leggere

PERCHE' *mi sia venuto il ghiribizzo di continuare l'*Almanacco de'Letterati del Regno Lombardo *pubblicato negli anni* 1824 *e* 1825 *dell'ingegnosissimo Scrittore, che si compiacque di assumere il simulato nome di Franco Splitz, è cosa che poco può montare al pubblico di sapere, appunto per essere uno di que'ghiribizzi di cui abbondano gli scrittori e scrittorelli d'ogni genere e condizione: e però su questo prudentemente mi taccio. Quali norme mi abbiano guidato in tal lavoro accennerò qui appresso.*

1.° *Ho parlato dei soli letterati viventi, ed ho inteso per* letterato *chi pubblicamente professa le lettere. Non è questa l'eccellenza del significato di quella parola, lo so; ma a quella stessa guisa che in un drappello di soldati giova conoscere i pusillanimi e i prodi, i vigorosi e i fiacchi, così nell'universa*

letteraria tribù, che va illudendosi collo specioso titolo di Repubblica, *è necessario che si conoscano i buoni e i tristi, i generosi e i vili.*

2.° *Un certo sentimento di riconoscenza a quegli scrittori d'oltre Lombardia, che hanno fermata qui la loro stanza, e vanno facendo bello il nostro paese delle loro produzioni di ingegno, mi persuadeva di accomunarli ai nostrali. E l'avverto per tôrre altrui l'opportunità di dire, che l'epiteto di* Lombardi, *appiccicato a Letterati, è in quest'Almanacco una bugiarda insegna d'osteria.*

3.° *Dalla grand'urna, ove si accolgono i nomi de'Letterati, ho estratto a sorte quelli che mi vennero primi alle mani. Se invece di un Bordoni, di un Ermes Visconti, di un De Cristoforis, di un Ticozzi, di un Levati, di un Nesi, di un Poli..... è uscito un* X, *un* Y, *un* Z....., *la colpa non è più mia che sia di colui che cava i numeri del lotto, se un tale non ha guadagnato un terno. Forse che l'Almanacco avrà almeno una vita bienne, come l'ebbe suo padre! E allora quei nomi verranno pur fuori dal vaso; poichè la sorte non è poi sempre così ostinatamente ingiusta siccome noi la crediamo. Del resto s'intende da sè, che gli Scrittori, di cui parlò il sig. Splitz, non entrano, almeno direttamente, nell'ordine del mio Almanacco. Chi non ne avesse alla memoria i nomi, può leggerli nel seguente catalogo:*

Anno 1824.	Anno 1825.
Acerbi Giuseppe.	Acerbi Dottore Enrico.
Ala di Ponzone Conte Giuseppe Sigismondo.	Antolini Francesco.
Aldini Cavaliere Gio.	Barbieri Professore Gaet.
Ambrosoli Dottor Francesco.	Bellisomi Canonico Ferdinando.
Antolini Giovanni.	Bernardoni Giuseppe.
Arici Nobile Cesare.	Bianchi Abate Antonio.
Ascona Dottore Antonio.	Carrara Spinelli Conte Giovanni.
Bacinelli Pietro.	Castelli Avvocato Giusepp'Antonio.
Barzoni Vittorio.	Cattaneo Giacomo.
Beduschi Ing. Antonio	Cavriani Marchese Fed.
Bellini Prof. Bernardo	Cazzaniga Antonio.
Bellò Abate Luigi.	Cossa Angelo.
Beltrami Proposto Paolo.	De Filippi Cav. Giuseppe.
Bertolotti Davide.	Ferrario Dottor Giulio.
Borda Abate Andrea.	Fontana Abate Antonio.
Bossi Conte Luigi.	Fontana Canonico Giovanni.
Brambilla Enrico.	Gambara Conte Francesco.
Breislak Scipione.	
Calepio Conte Trussardo.	
Carpanelli Dott. Pietro.	

ANNO 1824.

Carpani Cons. Palamede.
Casarotti Abate Ilario.
Castiglioni Conte Luigi.
Castiglioni C. Carlo Ott.
Cattaneo Conte Giuseppe.
Cesaris Ab. Giov'Angelo
Cherubini Francesco.
Compagnoni Cavaliere Giuseppe.
Contini Giovanni.
Custodi Pietro.
Dragoni Mons. Antonio
Fiocchi Eustacchio.
Fornasini Gaetano.
Gioja Melchiorre.
Labus Dottore Giovanni.
Lancetti Vincenzo.
Litta Conte Pompeo.
Mainoni da Ponte Giov.
Mantovani Dott. Vincenzo
Manzoni Alessandro.
Molossi Baldassare.
Monti Cav. Vincenzo.
Oriani Conte Barnaba.
Pallavicino Mar. Giuseppe
Pezzi Francesco.
Polidori Abate Luigi.
Romanenghi Ing. Gius.

ANNO 1825.

Gautieri Giuseppe.
Geromini Dottore F. G.
Gherardini Dott. Giovanni.
Giroui Abate Robustiano Consigliere.
Greppi Giovanni.
Grossi Avvocato Tommaso.
Lissoni Antonio.
Marenzi Conte Carlo.
Mocchetti Avvocato Angelo.
Mustoxidi Cavaliere Andrea.
Omodei Dottore Annibale.
Romanelli Luigi.
Romani Felice.
Ronna Antonio Monsignore.
Rossi Abate Santo.
Rudoni Abate Pietro.
Scarpa Antonio Cavaliere.
Schizzi Conte Folchino.
Segalini Abate Carlo.
Soncini Virginio.

ANNO 1824.

Rosmini Cavaliere Carlo.
Schieppati Dott. Giuseppe
Soresina-Vidoni Conte Bartolomeo.
Stratico Conte Simone.
Tamassia Cav. Giovanni
Volta Conte Alessandro.

TRAPASSATI.

Cighera Pietro.
Ratti Pietro.
Verri Conte Carlo.
Volta Avvocato Lodovico.

ANNO 1825.

Strambio Dott. Giov.
Tedaldi-Fores Dottor Carlo.
Torretti Salvatore.
Triberti Dott. Antonio.
Zuccala Giovanni.

TRAPASSATI.

Bellò Abate Luigi.
Borda Siro.
Cattaneo Conte Gaudenz.
Deani Abate Pacifico.
Isimbaldi Conte e Barone Innocenzo.
Monti Lorenzo.
Moscati Conte Pietro.
Rossi Cavaliere Luigi.
Stratico Conte Simone.

4.° *Non ho indicato dovunque i gradi politici, accademici ec. perchè la maggior parte di essi mi sono ignoti; ma tutti sanno, e i Letterati meglio di qualunque altro, che nell'umana società questi non sono sempre il più fedele rappresentante del merito.*

5.° *Le mie letterarie opinioni, se a questi tempi è permesso d'averne, sono queste:*

Abborro altamente, insieme ai più assennati, dalla distinzione della Letteratura in Classica *e* Romantica, *distinzione che ci ricorda troppo improvvidamente le sciagurate fazioni, che squarciarono le membra ancora sanguinenti di questa misera Italia.*

Abborro altamente, insieme ai più onesti, dalle infinite guerre e guerricciuole, che i Campioni dell'una e dell'altra Letteratura, ora provocanti ora provocati, quando coll'armi della superbia, e quando, ahi troppo più spesso! con quelle della vigliaccheria, mutuamente si mossero. Ed auguro, insieme co' più generosi, a questa mia inclita e veneranda terra natale, che questi eterni dissidii si compongano una volta, e si ricordino i suoi figli che gli individui sono nulla dinanzi all'autorevole Maestà delle nazioni, ma che pur troppo le nazioni sono punite ne' loro individui; che infine il vincolo di fratellanza, il quale tutti possentemente ci unisce in Cristo, è più solenne d' ogni altro umano vincolo, nè si spezza senza pagarne il fio con una lunghissima e cruenta espiazione. — Consento nello splendido dettato del ch. Bonald che la letteratura è l'espressione della Società, *e desidero che la società sia buona, e i suoi membri con-*

vengano nell'identificazione e unità di quegli importantissimi principii che ne promuovono il ben essere e la gloria; e credo che il proclamare con alzata visiera questa massima, sia dovere sacrosanto di ogni scrittore, e tanto più egli vi sia costretto, in quanto che le nazioni invilite e corrotte, sono andate per mezzo all'immane selva dei secoli, funestamente traviando da essa. Ma credo eziandio, che lo scrittore debba solennemente confermare i suoi detti col suggello dei fatti, e tal sia in cuore qual mostra d'essere nei libri; acciocchè l'esempio convalidi il precetto. E per scendere ad alcuni particolari, credo che il Letterato non debba essere più ne' suoi scritti un vano ed ozioso cianciatore, nè il poeta un vil cantore di turpitudini, o di prezzolati encomii, o di famose inezie. Alcuni s' avvisano che la poesia, a diventare eminentemente nazionale, debba prima farsi popolare; altri, e fra questi il tanto benemerito signor Federico Schlegel, stanno invece nell' opposta sentenza, e non dubitano d' asserire ch' ella non possa farsi popolare senza cessare d'essere poesia. Parmi che uno dei tanti diritti invocati dall'età, sia appunto questo ch' ella diventi cittadina e popolare, anzichè essere aulica e di-

visa affatto dal sentimento e dalla intelligenza delle moltitudini. E però ch'ella non menta mai la sua divina origine; abbandoni da una parte quello strascico superbo e fastidioso, che ancora serba in certi poeti di gloriosa memoria, *e rinunzi dall'altra d' essere studiosa razzolatrice di parole e modi non bene intesi dall' universale delle genti; parli un linguaggio diletto al cuore, ma non condannato dalla ragione, immaginoso e potente, ma non fantastico e gonfio, lontano egualmente da una sguaiata festività, come da una disperata tristezza; si curi meno di farci la fredda notomia dei vizi, che di offrirci il consolante tipo di schiette virtù, comechè i primi possano riuscire talvolta una profittevole scuola di morale; ci comandi l'entusiasmo per le virtù guerriere, ma ben anche l' amore e la venerazione per le morali e le cittadine; ci mostri le une e le altre intrecciate sempre e conseguitate dalle sventure; e alle sventure insegni un farmaco sublime, la Religione! Il poeta sia dunque il sacerdote, l' incontaminato Bardo della sua patria; ne canti sulla fatidica arpa i fasti, le sciagure e i guai; e la verità scenda ognora terribile in quel canto: risponderanno allora i cuori un con-*

cento, che sarà l'universale armonia di tutta quanta è la nazione. S' industri finalmente il poeta d' essere originale, di recare le fattezze dirò così dell'anima sua ne' proprii scritti, d'improntarli di quel tipo d'individualità, che madre natura sapientemente collocò nei volti. Studii i buoni modelli, a qualunque scuola essi appartengano, e ne tolga ciò che v'ha di migliore, di più intimo. Soprattutto non sia entusiasta di nessuno. Legga Manzoni e La Martine, ma non per rubar loro un metro, un pensieruccio: rispetti il genio di Göthe, di Byron, di Vittore Hugo, ma rifugga dal Faust, *dal* Caino, *dal* Manfredo, *dall'* Hernani. *Il feroce sogghigno sulle più sacre cose, getta nel petto una disperazione che non può essere compagna alla virtù.*

Sulla scorta di queste massime, che potranno essere per avventura quelle di molti altri galantuomini, io ho tessuto i miei articoletti biografico-letterarii; ed ho proferito i miei giudizii a seconda del mio convincimento. Mi studiai di parlare con quella umiltà, che conviene alla mia età e alla mia pochissima dottrina; ma dovunque l'argomento l'ha voluto, non ho potuto contenermi dal manifestare le mie opinioni con quella svelata fran-

chezza di linguaggio, che emerge prepotentemente dai segreti di un cuore, devoto soltanto ai delubri del vero. Prego Iddio che le mie intenzioni non si sconoscano da nessuno, meno poi dai buoni.

6.° *Ad evitare ogni sospetto di parzialità o di rivalità, trovo necessario di dichiarare, che la lunghezza degli articoli non è stata determinata dal merito degli Scrittori. Nè mi sono sempre fatto carico di parlare di tutte le Opere ed Opuscoli pubblicati dai medesimi, essendomi anzi stato pago all'accennare il più delle volte soltanto le migliori, o le più importanti.*

Nell'insufficienza del mio ingegno, e nel desiderio di luce, non mi resta per ultimo se non se di pregare il breve pubblico, che leggerà il mio libro, di accoglierlo con indulgenza; i Critici, di rilevarne con generosa franchezza i molti difetti. — Salute.

Z.

BAZZONI Gio. Battista *Milanese.* Il signor Niccolò Tommaséo, scrisse in un suo Dizionariaccio dei *Sinonimi della lingua italiana* tutto esempii, tutto capestrerie coniate a bella posta per mostrare all'Italia (vedete che puerile assunto!) come anche agli studi più aridi ed inamabili si possa accompagnare un intendimento filosofico ed eminentemente patrio, una felice disinvoltura e gaiezza di modi, una critica assennata, spiritosa e amorevole: questo signor Tommaséo dunque scrisse, come « Certi ingegni caponi, afferrata che hanno un'opinione buona o rea, pigliano il dirizzone, e non solo non se ne lasciano smovere, ma tutto tirano a quella e per non deviare dalla direzione presa, tormentano le

» cose, gli altri e sè stessi. » Non siamo certo degli ultimi noi, o de'più renitenti, a far di berretta al leggiadro talento dell' autore del *Castello di Trezzo* e del *Falco della rupe*, a cui si vuol concedere molta lode per una cotal sua vivacità di pitture, la quale ha tal forza sugli animi da farli, direm così, spettatori e consapevoli dei caratteri, dei luoghi, delle scene che egli prende a descrivere. Ma Dio buono! perchè incaponirsi in un divisamento e sciorinarci tre o quattro *Romanzi*, o *Novelle*, o *Racconti storici* che sieno, uno dopo l'altro? In verità, non vediamo perchè debba volgersi ad un solo genere di studi egli che mostra d' avere un ingegno versatile e svegliato anzi che no. Noi siamo ben lontani dalla presunzione di voler fare il missionario della letteratura e operare di certe conversioni; ma se egli si determinasse a cambiare il campo delle sue letterarie esercitazioni, lo inviteremmo con calore a comporre qualche buona commedia. Forse ch'egli non è abbastanza persuaso dell'efficacia di tali componimenti sul vivere sociale, e degli effetti nobilissimi ch'ei possono produrre sulle idee e

sugli affetti di un popolo? No 'l crediamo; ma giova notare come l'arte drammatica, che presso le altre colte nazioni d'Europa è venuta in sì gran lustro, tra noi s' è condotta in questi ultimi tempi a un vergognoso deperimento; e ciò non tanto forse pel disuguale amore da noi posto alla mollissima *Melica*, o per l'inettitudine de'nostri odierni attori, e la scarsa protezione che loro accordano i Governi d'Italia, come pel brevissimo numero di tragedie e commedie, eccellenti o adattate allo spirito dei tempi e della nazione, che i nostri teatri vantano. Non per questo si vuol gridare l'ostracismo alla maniera di letteratura a cui finora applicò il signor Bazzoni, chè ad ogni modo, sebbene la quistione sulla sua utilità morale sia ancora controversa, dalla *Turca in cimento*, dall'*Ermenegilda* e *Artidoro*, e dal *Caloandro Fedele* ai nostri romanzi storici, e dalle novelle del 1300 a quelle del 1832 si è fatto, lode al cielo, un gran passo e con profitto de' sociali costumi (1) e del

---

(1) La santa fama del Manzoni e il valore intrinseco del libro, hanno saputo conciliare a'

decoro delle lettere, e se così piace, anche con notabile interesse dal lato di una civile importanza; perocchè a coloro che vergognano i gravi studi, ponno soccorrere i nuovi romanzi a far conoscere, non foss'altro, con alcuni fatti principali e molti altri dipendenti, delle nostre storie locali, la vera fisionomia del *buon tempo antico*. Siccome per altro questa merce cresce oggimai a dismisura, non è irragionevole il timore ch' ella giunga alla fin fine ad usurpare il luogo alle opere più sode di istruzione e di educazione, già troppo scarse tra noi. E questo timore ci avvisiamo che debba far nascere, in ogni onesto italiano, il desiderio di vedere scemato il numero di siffatte produzioni.

---

suoi *Promessi Sposi* una tale e tanta popolarità da renderli di un'utilità pratica morale estesissima. Utilità, che sebbene ora non appaia nè possa forse apparire, sarà nondimeno luminosamente confermata dal tempo. Ma questo successo di popolarità di un romanzo storico è finora unico tra noi. Il cercarne le ragioni e additarle non è opera di un almanacco: bensì ci duole che il Manzoni non abbia a nostra istruzione divulgata quella lettera, intorno la natura e l'ufficio del romanzo storico, che già da qualche anno ci veniva annunziata di lui.

BIAVA Samuele *da Vercurago nella provincia di Bergamo*. Disperi di riuscire giammai vero lirico colui, che non ha lungamente educato il cuore agli affetti più nobili e più solenni; ma esulti d'esserlo, nella tranquilla compiacenza di chi ha operato una generosa azione, il signor Biava, che dal profondo di una coscienza purissima e intemerata, col vigore di una calda e robusta e animata fantasia, e coll'efficacia di una parola, che

« Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio »

è atteggiata alla potente semplicità manifestatrice de'più sublimi pensieri, ha fatto emergere una *lirica del popolo* la quale, se non è nuova affatto nell'ordine dell'universa poesia delle nazioni, è fuor di dubbio nuova agli italiani, e non mendicata a straniere fonti, ma attinta ai segreti della propria anima, ma vestita di originali patrie sembianze, perchè figlia di locali in-

spirazioni e di domestiche memorie e storiche ricordanze e popolari tradizioni, ed annunciata da un'armonia di numero pieghevole a tutta l'armonia del canto italiano. Ognuno vede, che noi qui intendiamo parlare di quelle poesie, ch'egli modestamente intitolava: *Esperimento di melodie liriche*; poesie alle quali tutta la sofisticheria de' pedanti e la malignità degl'invidiosi, non torrà pur uno de' tanti pregi, che le fanno aver care da coloro che nell'arte dei versi ammirano oggidì ben altro che una meretricia belletta, e vi cercano ben altro che una seduzione d'orecchi e una scuola d'illustri frascherie e di oziosissime e vanitose ciancie. « È cosa » mirabile a dirsi, e nondimeno verissima, che le produzioni dell'ingegno, i » frutti delle più nobili facoltà dell'uomo » consideraronsi quasi sempre come cose » indifferenti alla vera umana felicità. Da » questa opinione è venuto come natu- » ralissima conseguenza, che d'ordinario la » critica letteraria si limitasse alle bellezze » dipendenti dalla forma e dallo stile, e, » salva la morale propriamente detta, non » entrasse quasi mai a giudicare quanto

» le opere dei letterati potessero contri- » buire a promuovere od a ritardare il ben » essere delle nazioni o la felicità del » genere umano. E si proclamarono spesso » come età fortunate, come secoli d'oro » quei tempi nei quali i letterati raggiun- » sero il maggior grado di eleganza; nè » si guardò se forse sotto lo studio di » quella eleganza coprivasi una letteratura » ciarliera, adulatrice ed acconcia soltanto » ad isviare le menti dalle materie più gravi » e più degne dell'uomo, a divezzarlo dal » meditare su quegli argomenti che pos- » sono promuovere il vantaggio e la di- » gnità delle nazioni! (1) » Queste parole racchiudono una dolorosa verità e potrebbero anche mostrare, da un certo lato, a quei tanti censori, che più freddi e più impassibili dell'*uomo di pietra*, condannano irremissibilmente tutto ciò che sa di novità nella provincia della letteratura e della poesia, che il bisogno di consentaneità e di compartecipazione ai sentimenti, agli affetti,

---

(1) Sono parole dell'illuminato estensore dei tre articoli sull'Andres, inseriti nella *Biblioteca italiana*.

ai bisogni delle moltitudini, è un alto mistero psicologico, una legge di armonia dei cuori, alla quale nullo scrittore, anzi pure null'uomo può sottrarsi senza correre una via muta, oscura e solitaria. — Delle ricordate melodie *la Gelosia*, *la Serenata*, *Caterina Cornaro*, *la Caccia feudale*, *Lucia de' Castellani di Pizzino*, *l'ultimo canto d'Ulrico*, *la Promessa nuziale*, *il voto del Paladino*, *il voto del Crociato*, *la Voluttà*, *l'arpa di Tebaldo*, *la Malinconia*, *l'Ospitalità*, *il Trovatore*, sono, se così ci si permette di classificarle, *la poesia tradizionale del medio evo*. In esse il poeta, trasportandosi a quella età, ebbe per avventura l'intenzione di rappresentarci i primordii della civiltà italica; quindi l'apparizione di spettri e la credenza a tutti quegli enti del mondo ideale, che formano il corpo tradizionale delle superstizioni di quel tempo. (Oh quanto più miti e più dignitosi sortirebbero i giudizii dei critici, se eglino si degnassero una buona volta di scendere nel loro cuore, e interrogarvi le intenzioni degli scrittori! Quel responso quanti arcani stenebrerebbe!) Le altre, cioè *la Fidanzata del*

Coscritto, *Guidobaldo il cacciatore*, *il Contrabbandiere*, *l'Abbandono*, *l'Aria degli altpigiani svizzeri* intitolata *Kuhreigen*, *il monte degli Stampi*, *la Fedeltà*, sono la *Poesia coetanea*, più o meno locale, dei popoli; la *Patria* infine è la *Poesia perenne*, coeva di tutte le genti e di tutte le età che furono, sono e saranno. Un senso intimo di religione, di vita, di verità, di energia spira per entro a tutte queste melodie e le fa eloquenti: e quel che diciamo di esse intendiamo che sia detto altresì delle poesie posteriori dello stesso autore, delle quali verremmo di buon grado noverando ad una ad una le bellezze, se ciò non ci trasportasse fuori di que'limiti che ci siamo prefissi. *I Laghi del piano d'erba* sono l'effusione di un cuore che ritorna sulle care immagini

« Di que'dì, che intemerato
» L'orizzonte della vita
» Era al guardo inebbriato
» D'ineffabile splendor,
» Quando l'anima rapita
» Era in giubilo d'amor,

„ Sotto un cielo dove abbonda
„ Il respir dell'esultanza,
„ Di que'laghi su la sponda
„ Dove ogni onda un suo sospir,
„ Ogni fiore una fragranza
„ Avean cari a'*suoi* desir;

„ Dove il nettare libando
„ Di fiducia allettatrice,
„ Che sorride lagrimando
„ D'incolpabile terror,
„ Era l'anima felice
„ Per tripudio inspirator.

Il volgarizzamento da lui recentemente intrapreso *degl'Inni popolari della Chiesa*, è una nuova conferma della sua lirica attitudine. Sì, lo ripetiamo; la lirica e in ispecie la popolare, è il terreno su cui questo poeta esercita una quasi assoluta padronanza. E se qualche sua metafora è parsa ardita, qualche concetto troppo metafisico e troppo lontano dalla comune intelligenza, questi difetti, che se pure esistono, sono per avventura comuni a tutti i poeti eruditi e immaginosi, sono nèi che non detraggono punto nè poco all'insieme della sua poesia e non ne traviano

lo scopo: e tuttavolta saprà egli spogliarsene quando che sia. Quanti poeti d'oltremonte non hanno grandi e quasi imperdonabili difetti, e pure si traducono, si leggono, si studiano anche in Italia! Bürger, la cui musa non si vergognava di mescolarsi al volgo e di insozzarsi talvolta ne'misteri di un amore inverecondo e sensuale, Bürger venne salutato da' suoi concittadini *poeta del popolo*. E i concittadini del signor Biava non vorranno eglino concedere questo meritato titolo d'onore, al loro vero e finora quasi unico *poeta popolare*? Oh noi, autorello di questo articolo, glie lo assentiamo, per sentimento di convinzione, con relativa preferenza sullo stesso Bürger! E gli ricordiamo a suo conforto, insieme collo Schiller, che « il vero
„ genio sorreggesi, è vero, tal fiata an-
„ ch'esso sul giudizio altrui, ma il senti-
„ mento sviluppato delle proprie forze gli
„ rende ben tosto indispensabile questa
„ gruccia. »

BIORCI Domenico *di Acqui*. Molto ci sarebbe a ridire sulle poesie che ad ogni poco va regalandoci il signor Biorci; e a

proposito di regali, i suoi ci fanno risovvenire quelli che certe amanti irate non sanno se debbano o no accettare dai loro vaghi, e il più delle volte finiscono per rimandare. Ma noi non vogliamo disanimarlo; bensì lo confortiamo, e con tutta sincerità, allo studio. Egli pubblicò nel 1829, e nel 1831 e 1832 poetiche descrizioni de'capolavori che l'arte italiana manda ogni anno per le mani de'suoi incliti figli l'Hayez, il Migliara, il Palagi, il Marchesi..... alle pubbliche sale di Brera. E questa sua cura è lodevolissima se miri, come già siamo persuasi, anzi che all'adulazione privata, al pubblico culto e alla conseguente promozione del vero bello artistico. Le sovrane bellezze di che Iddio e la natura hanno voluto far lieta l'Italia, descritte da un valoroso ingegno sul fare del Manzoni o del Grossi, del Nicolini o del Torti, del Pellico o del Borghi, ed acconciamente innestate alla narrazione di alti fatti storici locali, anche meno vicini, potrebbero schiudere per avventura la sorgente ad un nuovo genere di *lirica epica* (1). Così, se non

---

(1) Il celebre cantore del *Sirmione*, che noi per

andiamo errati, le bellezze dell'arte seminate dovunque a profusione nelle sue città, potrebbero diventare argomento di una cotale specie di *estetica poetica*. Ma e' ci vuole un'anima che altamente senta e sappia altamente ritrarre: non un'anima che corra dietro a vane dilettanze, che faccia indegno sciupio delle sue poche forze intellettive. E qui vorremmo avvertito il signor Biorci che certi *Omaggi poetici* potranno sì qualche volta fruttargli danari, fama non mai; perocchè il solo omaggio che sia degno dell'uomo quaggiù è quello renduto, dopo Dio, alla virtù vera, non ad una menzognera larva di essa. Che se nella corruttela delle società fu tal fiata stranissimamente viziato il valore di alcune sacrosante parole, che includono stiam per

---

amore della sua fama, desidereremmo meno proclive a scrivere *in occasioni*, avrebbe fuor di dubbio potuto conciliare un maggiore interesse a quel suo elegantissimo sciolto, se non avesse sdegnato di trarre più largo partito dalle storie locali, siccome un suo chiarissimo amico e concittadino, di cui venerata e cara ci parla all'animo la memoria, gli veniva, crediamo, suggerendo.

dire l'idea di un severo principio cosmogonico, sicchè all'originaria loro elementare, casta e poderosa significazione, un'altra se ne venne ad associare meretricia e parassita, e p. es. l'abilità del canto o quella di muovere il piede a studiate cadenze e capriole, fu chiamata *virtù* e *virtuosi* i suoi campioni, — il saggio, o ciò che dovrebbe sempre importare il medesimo, il letterato non ha per questo da essere l'eco fedele delle sguaiataggini del suo secolo, gratificando alle opinioni più guaste col porgere incenso a'suoi idoli. E dove egli non abbia abbastanza di coraggio per proclamare una verità difficile e disgustosa, si taccia: è viltà meno colpevole, perchè meno dannosa.

BUCCELLENI ANTONIO *Bresciano*. La poesia de' Bresciani è stata finora, generalmente parlando, più *plastica* che *tonica*, a dirla cogli estetici, più *materialistica* che *idealistica*, più *obbiettiva* che *subbiettiva*, più pittrice della vita *esteriore* nella natura che dell'*interiore* dell' uomo; e fu quindi più poesia d'*ingegno* che di *cuore*, più di *immaginazione* che di *fantasia*. Pare che i tre moderni poeti l'Arici, il Niccolini e

il Buccelleni (1), degnissimi scolari del defunto Abate Bianchi, sortissero una tempra d'animo e d'ingegno fra loro diversi, e il primo inclini più presto all'*epopea*, il secondo alla *lirica elegiaca*, il

---

(1) Il signor conte Gambara, tanto benemerito della patria, si è dato invece quasi all' intutto alla *drammatica* e l'ha coltivata con operosa alacrità d'anima e di mente, e con intenzioni che fanno l'elogio delle sue cittadine virtù. I soggetti delle sue *tragedie* sono cavati per lo più da argomenti nazionali, o diremo meglio *urbani*; e di questo gli si debbono grazie. I personaggi, che egli mette in iscena, hanno caratteri che sono sempre di una verità storica, e ci offrono, anche quasi non volendo, un assai fedele ritratto delle violenti e turbinose passioni di certe ferree età. Se codesti caratteri fossero talvolta più profondi e tal altra più sviluppati, sarebbero senza dubbio più interessanti e più efficaci. Anche il verso vorrebbe essere generalmente un cotal po' più sostenuto e insiem più energico che per avventura non è, e lo stile qua e là più severo e più puro; il dialogo acquisterebbe allora un moto più vivace e più concitato e più rapido. Del resto sono tali nel loro complesso queste tragedie, che chi le vede rappresentate anche da attori disgraziati, come capitò a noi, non può negare che il conte Gam-

terzo all'alta *drammatica*. Nondimeno scesero e riscesero tutti e tre, quasi a giostrar tra loro, in una medesima arena: e le forme poetiche, alle quali posero gran parte della loro predilezione, furono un genere di *didascalica* (che noi chiameremmo

---

bara non possegga l'artificio di comandare la più intensa e continuata attenzione. Nelle commedie per le case di educazione, egli è riuscito egregiamente a inspirare que' sentimenti di dovere e di onore, che debbono guidare il fanciullo attraverso alle minori età, ad essere un giorno un onesto e illuminato cittadino. Le sue *Gesta de' Bresciani* mostrano quali potrebbero essere tra noi gli argomenti poetici, preferibili *fino a un certo segno* ad ogni altro. Ricorderemo soltanto agli scrittori nostri, che se la umanità è il gran punto centrico nel quale, come tutti i raggi dei sistemi siderei nel Pantomega della creazione, converger debbono i fini dell'universa letteratura, — l'Italia debb'essere costantemente per noi l'ideale delle nostre concezioni; e dovrebbero quindi trascegliersi il più che è possibile, a subbietto di poesia, soltanto quegli avvenimenti e quegli uomini, i quali, nel mentre appagano la compiacenza delle *urbane* e *provinciali* ricordanze, sieno suscettibili ad un tempo di una generale, alta, e permanente utilità per quell'insieme di tutte le individualità

campestre, e quasi *locale*) e la *descrittiva* (1). Quindi il *Corallo*, gli *Ulivi*, la *Pastorizia*, (a cui sta per aggiungersi anche le *Fonti*) e il *Sirmione* dell'Arici, la *Coltivazione dei*

---

che costituisce l' arcana concentrica unità della nazione. —

(1) Noi discordiamo umilissimamente da tutti coloro, che a guisa del signor Vittore Hugo, vorrebbero autorevolmente cantarci che il *dominio della poesia non ha confini*, che *in poesia ogni soggetto ha diritto di cittadinanza*, che *nel suo giardino non v' è albero vietato*, che la legge del poeta *è d'andare ove vuole, far quello che gli piace*, e simili gradassate. Queste massime ponno bensì giovare in qualche modo di discolpa o di giustificazione a chi abusando di un altissimo ingegno, si è eretto Capo-Scuola del mal gusto tra i suoi connazionali; ma non ponno, nè debbono servire di norma irrecusata a noi, a cui le sventure hanno insegnato oggimai come *il dominio della poesia ha mestieri di stringere i suoi confini nel mondo reale della vita cittadina*, come *in poesia non debbano aver diritto di cittadinanza se non i soggetti altamente inspiratori degli eterni immutabili principii che fanno sante, potenti e riverite le nazioni*; come *nel suo giardino è vietato ogni albero che dia mal frutto*; come la *legge* del poeta infine *è d' andare per*

Cedri del Nicolini, il *Viaggio al Mella, al Clisio, ed al Benaco* del Buccelleni, e le traduzioni delle *Georgiche* e *Bucoliche* dei due primi. Non andrebbe forse molto

---

quella sola via su cui l'unanime consenso delle conviventi generazioni lo guida, di fare quello soltanto a cui la non ingannevole voce della coscienza, e il dovere di figlio verso la patria sua, lo chiama. Quando si pensa che la poesia andò innanzi alla prosa e che, siccome afferma il Vico, « i *primi autori* tra gli *Orientali*, *Egizj*, » *Greci*, e *Latini*, e nella *barbarie ricorsa* i » *primi scrittori* nelle *nuove lingue d'Europa* si » trovano essere stati *Poeti* » non fa meraviglia che si trovino nell'antichità *poemi didascalici*, perchè in tempi in cui non era ancor nata o sviluppata la prosa, la suppellettile delle private e pubbliche cognizioni dovevasi di necessità raccomandare ai versi, e ciò tanto più agevolmente in quanto che non essendo ancora scoperta la stampa, il verso, come più acconcio per sua natura ad essere mandato alla memoria, era altresì più acconcio a serbare le eredate antichissime tradizioni. La *didascalica* dunque, nata dal bisogno, doveva e deve necessariamente cessare con esso, a quella stessa foggia che cessano nell' ordine fisico e morale gli aiuti e le assistenze col cessare della causa che li rendeva necessarii.

lungi dal vero, chi si avvisasse di cercare la ragione intima di questo segreto negli enti del mondo sensibile, dai quali ritraggono e nervi, e moto, e colore le attitudini del pensiero e la vita dell'intelligenza. Le verdi colline, i deliziosissimi laghi, le liete selve d'aranci e di cedri e di limoni sparse pel territorio bresciano, fanno di esso un vero giardino d'Armida. Qual meraviglia se i suoi poeti, innamorati di tante circostanti bellezze, le hanno descritte e celebrate nei versi, e mostrato sì ardente desiderio che le curassero e conservassero gli abitanti, e le ammirasse lo straniero? Ma pur troppo anche quelle giulive convalli furono teatro di odii, di atrocità, di vendette, di sangue, e infine di espiazione e di lutto! Tremendissima scuola, dalla quale gli italiani non hanno ancora imparato a trar degnamente profitto! Sì le drude bellezze che ci circondano, e le nostre sciaurataggini ci hanno largito pur troppo una

« Funesta dote d'infiniti guai. »

Ma questi guai sono eloquentissimi ad ogni cuore che non torpe vilmente nelle

molte dovizie di fortuna, o nella ignoranza e nella abbiettitudine dell' anima; questi guai ci hanno rimossa dagli occhi la caligine che gl'ingombrava, ci hanno aperta la mente alla libera contemplazione del vero, ci hanno insegnato infine *che l'uomo e le generazioni non si conducono giammai a vera gloria e perfezione se non attraverso alla strada della purificazione e della prova.* Cantiamole dunque queste nostre bellezze, sì cantiamole con sentimento di esultanza, poichè è Iddio che ce le ha date, ma se vogliamo che il nostro canto sia degnissima eredità de'posteri, non separiamole mai dall' uomo; perchè la storia morale e civile dell'uomo è la storia dei destini e delle vicissitudini delle nazioni.

Il ricordato poemetto del signor Buccelleni *Viaggio al Mella ecc.* è in versi sciolti. Se il *verso sciolto* non sarà condannato dai venturi secoli all'abbandono e all'obblio insieme al *Sonetto* e ai *Capitoli satirici e berneschi*, per far luogo alla primogenita e per avventura sola eterna forma di poesia, figlia dell' inspirazione e dell'affetto, il *verso lirico cantabile*, chi lo

sa? Questo è uno di quei presagi in nube, che agli scrittori (a cui tanti se ne permettono!) è lecito di fare, e che nondimeno il tempo non è sempre in obbligo di avverare. In ogni modo il citato poemetto, a cui la greca mitologia ha impresso qualche varietà e vivacità, ma ha tolto molto di naturalezza e di evidenza, e diremo anche di ingenuità, di affetto e di calore, è bello: la lingua n' è corretta e dignitosa, il numero franco, morbido e armonico, ma a quando a quando rivela lo studio, e soprattutto un certo movimento che ci è sembrato anzi Pariniano che affatto originale. E saran forse nostre traveggole. Due gravi orazioni funebri ha pure scritto il signor Buccelleni, l'una in morte di *Vincenzo Girelli*, l'altra per quella del suo ch. Maestro il mentovato ab. Antonio Bianchi, nelle quali ha mostrato di essere buon prosatore e uomo eloquente. Oltre di questi ed altri lavori di minor rilievo, tra i quali l'*Ombra di Galileo*, un *Carme pei dipinti a buon fresco del cavaliere Andrea Appiani nel Palazzo Reale di Milano*, un *Inno alla Beneficenza* ed uno *alla Croce*, un *Elogio* dell'Alfieri ecc. egli

dettò una tragedia intitolata *Tebaldo Bruscati* ed alcuni *Pareri estetici sui poeti italiani dei secoli XVII e XVIII* accompagnati da una *Confutazione di alcuni giudizii del Sismondi nell'opera sulla storia letteraria del mezzo giorno*; lavori tuttavia inediti, ma letti al patrio Ateneo e dallo stesso riferiti ne' suoi pubblici commentarii. Attende ora questo ingegnoso scrittore a continuare la versione dell'*Eneide*, versione di cui ha dato assai lusinghieri saggi nei primi quattro libri, letti parimente all'Ateneo suddetto, ma non ancora pubblicati. A Virgilio sono toccati tra noi più traduttori e imitatori che per la originalità della nostra poesia non era forse mestieri; ma l'intendimento del signor Buccelleni ci par tutto nuovo e bellissimo, e degno d'essere imitato da tutti i volgarizzatori de' poemi greci e latini. Ecco le sue parole in proposito:

« Il lavoro della versione Virgiliana,
» *dice egli*, prescindendo dagli artifici della
» dizione fu intrapreso inoltre per trasfon-
» dere nella poesia italiana la moltiforme
» imitazione *melodica* dell' originale. Il
» traduttore la distingue in tre classi.

» 1.° *Armonia*, o meglio *melodia imi-
» tativa* ed *espressiva* i suoni inerenti fi-
» sicamente agli obbietti rappresentati col
» mezzo della scelta delle voci e del loro
» insieme nella frase o nel periodo.

» *Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.*

» 2.° *Melodia* esprimente per analoghe
» sensazioni le idee astratte secondo l'in-
» dole o la quantità de' suoni nelle voci
» e nel loro insieme. Coi suoni analoghi
» si danno le idee di immensità e di esi-
» guità, di moto e di quiete, di profon-
» dità e di altezza, di ridondanza e di
» privazione, di continuità e di interru-
» zione, di lentezza e di frequenza, ecc.

» 3.° *Melodia* esprimente con analoghe
» sensazioni il carattere ed il moto degli
» affetti. Questa si è la più ardua ed esige
» un cuore attemperato squisitamente. La
» tristezza e la gioia, il desiderio e l'ab-
» battimento ecc. possono per analogia
» essere eccitati da temperamento di suoni
» che conformi sensi destino nell'animo.
» La vivacità della speranza, l'impeto del
» dolore sino all'angoscia ed alla dispe-

„ razione, possono essere imitati col moto
„ dei suoni od aspri o miti, o interrotti,
„ o ricrescenti, ecc. Il campo ne è va-
„ stissimo, *soggiunge in fine*, ma la teoria
„ è certa.

Monti ha superato tutti i suoi antecessori nella versione dell'Iliade, e sarebbe stato vinto per avventura dal Foscolo, se egli avesse continuato il proprio volgarizzamento secondo il disegno che n'aveva concetto. Forse che sia dato al signor Buccelleni di lasciarsi addietro lo stesso Caro, a fronte di tutti i suoi antagonisti, e persino dei due nobilissimi ingegni l'Alfieri e l'Arici! Noi intanto lo pregheremo calorosamente a non desistere dalla sua magnanima determinazione, la quale è sicuramente tale da tornare a sua propria e a gloria dell'Italia.

CANTU' Cesare. Non v'ha città, nè terra, nè quasi villata in Italia, e sia pur piccola, che non vanti uno storico il quale siasi con molto sudore ingegnato di illustrarla. Ma ohimè che storici! Destituti di lumi politici, economici e filosofici, (parliamo de'tempi di mezzo in cui tali storie

abbondarono) armati più di buona volontà e di pazienza, che di vera erudizione, di sano criterio e di probità, dettarono lunghe, noiosissime leggende di fatti parziali staccati, ora inconcludenti e oziosi, ora ingranditi dall' ignoranza, ora inventati dalla superstizione (come gli strepitosi miracoli di certi santi patroni, che la Chiesa stessa riprova, perchè non avvalorati da inconcusse prove), spesse volte incoerenti e contradditorii, quasi sempre circondati d'oscurità e di mistero. Aggiungasi la niuna fedele, niuna pensata pittura delle passioni, dei vizii, delle virtù, dell'indole del secolo: un silenzio quasi continuo sui personaggi più importanti, sulle cagioni de'più ragguardevoli eventi, de' più notabili fenomeni del mondo morale: giudizii storti e più spesso iniqui sulla riuscita delle imprese, perchè in tempi in cui l'astuzia fortunata e la ribalderia potente coglievano lode dalla comune delle genti, a fronte dell'onestà mal fortunata e dell'innocenza impotente, non era lo scopo che determinava i giudizii, ma l'esito. Tali storie, o meglio cronache, non corrispondevano più all' illuminato bisogno

della presente generazione. Fu dunque savio e altamente nazionale il divisamento di pochi generosi, di venir riparando a questo difetto, col dettar nuove e ben ordinate storie de' municipii, entro i confini dei quali, respirarono essi la prima volta il dolcissimo aere materno. E tra codesti non effimere lodi vanno tributate al giovine signor Cantù, che colla sua *Storia della Città e della Diocesi di Como* pose, non ha dubbio, il suggello alla fama di colto e giudizioso scrittore, che egli già da qualche tempo meritamente godeva per altri suoi letterarii lavori (1). — Le gesta di Milziade e di Achille suscitarono un Temistocle ed un Alessandro: e noi vorremmo che sì bello ed utile esempio, suscitasse emulatori in tutte le lombarde provincie, anzi in tutta la Italia lunga quant'ella è dal più alto giogo delle Alpi all'estremo piano di Reggio di Sicilia. E allorquando delle sue cento città avrà questa terra di sciagure e di

---

(1) Fra i quali va annoverato l'*Algiso*, novella in cui diè saggio di una non comune poetica attitudine.

eroi raccolte le parziali storie, un vigoroso ingegno impossessandosi di esse, ne tragga quella grande, vera ed universale storia, che i figli di lei vanno oggidì chiedendo e sospirando con generoso fremito. E faccia Iddio che quell'epoca non sia la più lontana!

CERONI Riccardo *Milanese.* Figlio del defunto giovine Capo-Battaglione, il cui nome suona ancora notissimo e caro, non pure a' suoi vecchi fratelli d'arme, ma all'Italia tutta, il signor Riccardo Ceroni ha contratto tal debito colla società, cui gli corre fortissimo obbligo di solvere. Pare ch'egli non voglia defraudare sì giuste espettazioni. Noi leggemmo di lui l'anno scorso certi sciolti indiritti *alla sua Fidanzata*, e poscia altre brevi poesie trasportate dal tedesco idioma. Confessiamo non senza una segreta compiacenza, che sì gli uni come le altre, per essere le letterarie primizie di un giovine, educato alle austere discipline della militare palestra, non ci sembrarono affatto destitute di merito, comechè portino visibilmente l'impronta di un ingegno che è ai primi

primi passi della sua vocazione. Nè egli forse, nella coscienza delle sue poche forze, avrebbe osato scrivere, e molto meno comparire dinanzi al pubblico, se il suo cuore giovenilmente acceso d'amore e d'amicizia, le due più gentili passioni dell'uomo, non avesse prima sentito il prepotente bisogno di effondersi, e poi quello non meno forte di inviare un pubblico attestato de' suoi affetti alla lontana sposa, e una fronda di cipresso all'estinto nobilissimo amico. Ritrattosi il signor Ceroni, non ha molto, dalle armi a' cittadini riposi, intende alacremente allo studio, e va da qualche mese pubblicando alcuni articoli nel *Nuovo Ricoglitore,* ne' quali ci dà per lo più tradotti dei migliori squarci delle prose Göthiane. Sentiamo ora ch'egli, assistito da quel gran lume della scienza archeologica il Dottor Labus, abbia altresì impresa la versione di alcune opere di Winckelmann, e siasi inoltre aggiunto collaboratore al Dizionario tecnico-etimologico-filologico del suo chiarissimo maestro l' Abate Marchi. Amici come eravamo dell'insigne padre di questo giovine, non possiamo a meno di rallegrarci di vero

cuore con esso lui della versatile attività, a cui va applicando il suo intelletto. Nondimeno siccome la lode anche scarsa, è un liquore al quale facilmente s'inebbria la gioventù (e l'ebbrietà dura troppo spesso il durar della vita!) noi lo consigliamo di non istancarsi di studiare, e di studiare massimamente, poichè non lo potè finora, negli antichi e nelle loro illustri favelle, essendo noi tra coloro che vanno avvisati non doversi scompagnare dallo studio dei moderni quello de' nostri maggiori; sibbene crediamo che a derivarne un'immediata utilità nelle sue varie applicazioni sull'odierna vita morale, civile e intellettiva sia necessario intraprenderlo da un canto senza preoccupazioni di scuola, dall'altro colla face in mano di quel senno, che è il tesoro delle esperienze raccolte dopo la risorta civiltà dei popoli. Studii dunque il signor Ceroni indefessamente, giustifichi le speranze che in lui ripongono i suoi e gli amici di suo padre, e si renda degno di occupare lo scanno che gli abbiamo segnato in mezzo a questa onoranda famiglia.

E. G. P. C. (1) Imitare gli stranieri fino alla rinegazione della propria dignità, imitare uno o due nazionali fino alla rinegazione del pensiero, abbandonare totalmente lo studio degli antichi, tradurre più che comporre, non sono nè saranno mai, se non ci illude il senno, i mezzi più efficaci, a promuovere con onore la palingenesi delle patrie lettere. E' vero: anche percossa dalle calamità, anche in tempi di lutto pubblico e di sangue non vennero mai meno all'Italia gl'ingegni. In questa terra beata sorgono essi a miriadi siccome gli spettri per virtù di magica parola, ripullulano baldanzosi siccome i troncati pezzi dei polipi. Ma giova pur ripeterlo senza velo di timidità: si corre ora tra noi troppo sbrigliatamente all'imitazione. Manzoni è nome che suona anche a noi un qualche cosa di sacro, egli è l'apostolo della rigenerata civiltà italiana, il

---

(1) Rispettando lo schizzinoso personaggio dell'incognito, ammettiamo le lettere iniziali di questo scrittore per isviluppare almeno certe verità che noi desidereremmo fossero un po'più generalmente sentite.

poeta per eccellenza cattolico, il più degno rappresentante del sapere di un popolo; ma il cieco e superstizioso culto che da molti gli si presta, convertesi oggimai in una colpevole idolatria. Per esso la poesia nostra va contraendo un carattere di dannosa uniformità. I metri usati, e non inventati, dal Manzoni, sono divenuti impreteribile norma a chi voglia scrivere in versi con fiducia d'essere piaciuto, e sono copiati e riprodotti i suoi concetti colla scrupolosa fedeltà di chi traduce; i generi di letteratura, gli argomenti da lui trattati salgono in moda, come tra noi, le sguaiate eleganze del vestire foggiate sulla Senna. Ma, signori italiani, miei rispettabilissimi connazionali, non si fa così a mantenere intemerato il retaggio di gloria che derivammo dai nostri avi; a contendere la palma ai nostri beffardi vicini. Pensate, o poeti, o scrittori, che la nostra armonia è versatilissima per natura, che gli antichi abbondarono oltremodo di metri (1), che Iddio a cui piacque di con-

---

(1) C'è nondimeno una ragione nella brevità metrica delle strofe, adottata dai moderni, la quale

cederci un Manzoni, ci ha dato assai tempo innanzi l'archetipo di lui e d'ogni umano sapere, la Bibbia, da cui non è affetto gentile nè forte che non si tragga, e ne sortì a tutti il cuore e la mente a bene intenderla e fruirne, e diede a ciascuno la potenza del pensiero, acciocchè ne usasse siccome di cosa sua propria, e non lo lasciasse avvilire nell'inerzia, soggiogandolo a seguire stupidamente quello dell'altro, come gli armenti vanno con basso muso dietro al suono di chi li precorre; che Egli fè nascere di madre italiana un Dante e un Petrarca, e tant'altri Genii che furono modelli e creatori di Genii oltremontani (1),

---

ci par rispettabile. Chi sa dire quanta popolarità avrebbero tra noi certe robuste *canzoni* del 300, che sono i primi potentissimi suoni della *lirica civile* italiana, e forse di tutto il medio evo, se la prolissità del metro non fosse grave ostacolo ad essere imparate facilmente a memoria?

(1) Mentre in Germania il Dante, l'Ariosto, il Tasso vestivano per la quarta volta le tedesche forme, un giovine poeta cremonese, alle cui ceneri preghiamo pace, copiava forse senza accorgersene, le più matte stramberie del Bürger. To-

e che il dimenticarli noi sa di vilissima sconoscenza e di mal senno insieme; che infine è colpa, e vituperio presente, ed è delitto che noi commettiamo nella futura generazione, l'abbandonare utilissimi studi per volgere la mente soltanto a pochi e lusinghieri, in cui per giunta si rechi il marchio della servitù dell'anima e del pensiero. Schiller il più gentile, il più immaginoso de' poeti tedeschi s'inspirava alle incorrotte fonti del vangelo, studiava Virgilio, il Klopstock, le tragedie di Shakspeare: e sebbene coetaneo di Göthe, sebbene domato all'influenza di lui, seppe essere tanto originale da far dubbio il giu-

---

gliamo dalle altre letterature quelle massime, che sono di universale applicazione, perchè il non farlo pizzica di malnata superbia, e può tornarne danno al progressivo sviluppo della sapienza del secolo, oltrechè potremmo correre il rischio di rimanere stazionarii; ma separiamo sapientemente cosa da cosa, ma serbiamo per amor di Dio i dolci lineamenti e il dolce viso italiano. E dove in casa nostra non si possa emulare, s'imiti, ma s'imiti con senno, non si ripeta com'eco, non si copii come il ritrattista!

dizio chi di lor due lo fosse più. Abbiamo citato due oltremontani per mostrare più manifestamente come la *nuova scuola* non escluda l'individualità e la originalità.

E tutta questa cicalata perchè? diranno alcuni. Perchè, rispondiamo noi, non è possibile di starsi dal fare tutte le considerazioni suesposte nel leggere la disgraziata poesia, per nozze, di questo signor E. G. P. C. intitolata *il Messo di Nazaret che benedice il connubio*. Ecco le strofe che furono esibite dalla *Biblioteca Italiana*.

Disse: e siccome tacita
A un Dio che parla, in prima
Stette innocenza, immobile
Ricca di spoglia opima:
Così sorpresa, attonita
La fede al nunzio sta.
Muta pensando al tenero
Pegno dell'Uom sovrano,
Nè sa quando altro simile
Ben di superna mano
Il suo misero esilio
A consolar verrà.
Il Benedetto in Solima
Scorse il mio Genio e tacque,

Quando con pena assidua
Sotto grand'opre giacque:
Di arcane voci al sonito
Desta la sua non ha.
Segno di fiamma ingenua,
E di non vil servaggio,
Sorge or commosso al vivido
Brillar di nuzial raggio,
E scioglie al Prode un cantico
Che dolce altrui sarà.

. . . . . .

È primo ben? Teologi
A voi l'impresa: nui
Grazie rendiamo al Massimo
Dator, che volle in lui
Di sua benigna tempera
Più cara orma stampar.
La procellosa, indomita
Passion, che in mille ha regno;
L'ansia del cuor che turgido
Il fa mutar disegno,
E 'l move, e tal fa scempio
Che 'l vedi delirar;
Tutto ei sanò.

. . . . . .

Ei s'incarnò: due esseri,
L'un contro l'altro armati,

Sommessi in lui s'accolsero
Quasi di ciò beati:
Dio fe' silenzio, ed arbitro
Si pose in mezzo a lor
. . . . . .
E memora le splendide
Geste e i schivati falli,
E il nodo indissolubile,
E i ben guerniti valli,
E il confermato imperio,
E il debito obbedir.
Santa, vital, purissima
Fede a bei fasti avvezza
Mira anche questo; allegrati,
Che non vulgar ricchezza
Nel consacrato talamo
Al tuo vessil passò.
Tu da'congiunti spiriti
Ogni rea legge invola:
Religïon che suscita
Il dolce, che consola,
Vegga ciascun che semplice
Accanto a lor posò.

Voglia il cielo che sia questa l'ultima mattezza di cotal genere, onde non far prorompere in più gravi parole i giudizii di

tutti coloro, che amano veder confinate le *parodie* (è questa la più innocente interpretazione!) ai secoli famosi per scioperato lusso di codarde gaiezze.

GABBA Alberto *da Vigevano*. A ragione vantasi Brescia d'accogliere tra le sue mura questo egregio uomo, e averlo ad istitutore nelle severe matematiche discipline del patrio liceo. Il suo *Corso di Meccanica elementare* recentemente pubblicato, è stato accolto, se non da tutti (chè sarebbe una vicenda codesta fuori del corso degli umani eventi) se non da tutti, dalla miglior parte almeno con ingenuo applauso. Possano le sue fatiche venir coronate di lieto esito, ed essere chiamato il suo libro a far parte della gran famiglia de'testi prescritti per l'istruzione negli II. RR. licei del regno! L'Ateneo bresciano annovera questo distinto matematico tra'suoi sòci, e tale onore gli valsero le dotte dissertazioni che egli a quando a quando va leggendo a quell'onorevole consesso. —

LONGHENA Francesco *Bresciano*. Bella è la sua traduzione della *Storia della vita e*

delle opere di Raffaello Sanzio di Quatremère de Quincy, e sono diligenti e opportune le note da lui appostele: belli i suoi articoli archeologici, stampati nei giornali, e belli e giudiziosi davvero, anzi tanto belli che più d'una volta siamo stati tentati di crederli ora tutto, ora in parte lavoro di un altro dottissimo archeologo suo concittadino. Tanta è l'analogia dello spirito d'investigazione, dell'acutezza e della profondità de' giudizii e tal fiata persino dello stile, che corre tra le opere dell'uno e gli articoli dell'altro! E questo confronto speriamo che gli torni di profitto. Altre lodate traduzioni pubblicò pure il signor Longhena e sono: il *palazzo di Scauro*, la *Filosofia del Tennemann* ecc. ecc.

MAFFEI ANDREA *Cavaliere.* Tranne una *scena lirica* per l'inaugurazione del busto del Monti, e qualche terzina e qualche ode, tra le quali una affettuosissima, scritta in morte di un figliuolo dell'egregia donna, la marchesa Fulvia Scotti, noi non sappiamo che altro originale lavoro intraprendesse egli giammai, e se pur uno ne intraprese o no 'l condusse a fine, o no 'l

rendette di pubblica ragione. Ma s'egli, o per soverchia modestia, o per disfiducia della propria inventiva potenza, sì poco compose e pubblicò del suo, altrettanto largheggiò in poetiche versioni, nelle quali ebbe campo di mostrare che splendido artefice di versi egli sia. Proluse il signor Maffei alla sua letteraria riputazione, colla traduzione di alcuni idilli di Gessner, che dedicò al cavaliere Vincenzo Monti: ed era cosa degna di quel grande poeta. Nessuna delle esimie condizioni del tradurre vedesi quivi obbliata: se v'ha emenda egli è nell'eccesso del bello, perocchè quegl'idilli, chiamati dalla modesta prosa testuale alla maestà del verso, s'hanno dattorno una cotal loro unzione, che non sempre fedelissimamente ritrae la rusticana ingenuità de' Gessneriani pastori. Agli idilli tennero dietro una dopo l'altra le tragedie di Schiller: *la Sposa di Messina*, *la Maria Stuarda*, *la Pulcella d'Orleans*, adorne per mano dell'egregio traduttore, di elegante veste poetica italiana. Non ci voleva meno del talento del signor Maffei per far gustare, a chi è digiuno di tedesche armonie, le vereconde bellezze dello Schiller. Lo spirito infatti si può

dire che in esse versioni è generalmente renduto. Diciamo generalmente, perocchè oltre qualche lieve infedeltà, che in lavori di cotal fatta siamo proclivi a perdonare, il verso ci è parso tal fiata troppo più molle, che non convenga per avventura a tragedia. E questa sua mollezza del verseggiare, diffusa a piene mani nelle sue produzioni, è senza dubbio lo specchio di un'anima candida e soave; ma noi pertanto non vorremmo che, decadendo a leziosaggine, tornasse un dì fatale alla maschia dignità della italica poesia. Un altro difetto, che credemmo ravvisare in quelle sue tragedie, è d'essersi egli lasciato andare qualche volta a certo parafrasare, che, dilavando l'idea originale, lo fa uscire in modi piuttosto lirici. (E il secolo, che non ha forse più vera lirica civile, tende pur troppo a convertire in lirica la tragedia! Dio sa poi con qual frutto!) Un esempio tra gli altri, a provare la nostra asserzione, potrebbe essere questo della scena I dell'atto IV della *Maria Stuarda*. L'ambasciatore francese, il conte d'Aubespine, mostrando d'essere maravigliato, anzi sbalordito dell'attentato commesso nella persona di Elisabetta, indirizza la domanda a Kent e Leicester, che gli stanno d'attorno:

« Wie steht's um Ihro Majestät? — Come sta sua Maestà? — e soggiunge subito dopo, senza curare la risposta:

« . . . . Milords,
» Ihr seht mich noch ganz ausser mir vor (Schrecken.

— Milordi! Voi mi vedete ancor fuori di me per lo spavento. —

Il cav. Maffei traduce questo passo così:

« Chi dirmi sa della regina? Io reco
« Pallida ancora di terror la guancia. (1)

Qui, se non erriamo, la verità morale e l'effetto tragico sono evidentemente sagrifi-

---

(1) E in questa stessa tragedia può notarsi anche nell'atto I, scena VI il:

« Concedi
« Ch'io da me prenda al ragionar le mosse,

di Mortimer ad Elisabetta; laddove il tragico alemanno con calzante brevità gli fa dire:

« Erlaubt, dass ich von mir beginne
Permettete che io cominci da me.

cati alla rotondità del verso! — La *Sposa di Messina* si crede generalmente essere la meglio versificata delle sue tragiche versioni, e lo crediamo anche noi senza pretendere di creder cosa infallibile. *I frammenti* della *Messiade* del più severo ingegno della Germania, il Klopstock, sono belli anche per noi (e per chi non lo sono?) di « fresca e fragrante poesia » e confessiamo che ci andarono a sangue come tutti gli altri suoi lavori. Gli avremmo volentieri posti a riscontro col testo (se ci si perdoni questa presunzione) onde dedurne argomento di più coscienziosa lode; ma il tempo ci venne meno tra le mani senza quasi accorgercene. Forse che vi ci si porremo, secondo le nostre deboli forze, quandochessia. Se egli si determinasse a proseguire questa traduzione, farebbe cosa sicuramente da avergliene grado l'Italia. Gli altri poetici volgarizzamenti, che di lui trovansi in qua e in là, o citati in opere altrui e in fogli periodici, o raccolti per sua cura in un libro, furono coronati dal pubblico di meritata lode. Carissima, sovra ogni altra, è la traduzione del canto orientale di Tommaso Moore

il paradiso e la Peri, che leggesi in quel prezioso volume, a cui con rara modestia il signor Maffei impose il titolo di *Studi poetici*. La dolcezza che ci lasciò nell'anima quel canto, fu veramente poco men che di paradiso: e se la ragione primaria sta nella schietta morale onde il componimento è sparso, è vero non meno che la recondita magia d'un verso con tanto amore condotto, ha maravigliosamente aiutato la potenza del sentire. Tanto è vero che la poesia è il linguaggio del cuore! — Ma che diremo poi delle sue *imitazioni*? Stima egli da senno che questo falso genere di poesia sia bello, utile, lodevole? A noi pare che no, e lo diciamo liberissimamente, siccome non esitiamo a credere che nè gl'italiani, nè gli stranieri *imitati* vorranno ringraziarlo di questa sua fatica: questi perchè si vedono offesi in un giusto amor proprio, quelli perchè debbono riguardare siccome un funesto presagio ogni passo che allontana i proprii scrittori dalla vera e ragionevole originalità. Cesarotti tradusse Omero e ne falsò le sembianze col vestirlo de'proprii concetti, ma Cesarotti fu il Fetonte della favola, e pagò il

suo mal consiglio coll'obblio de'suoi compatriotti.

Queste cose abbiamo notato perchè la franchezza del biasimare, sia certo pegno della non adulativa sincerità nel lodare.

MAINARDI GASPARE *d'Abbiategrasso*. Quanto sia innanzi questo giovine professore negli studi della severa matési, e quanto lustro possa attendere da lui la comune patria italiana, è lieve argomentare in leggendo le sue tre *Memorie* l'una *sulle superficie generabili dal movimento di una linea piana qualunque*, sulla *Matematica* in genere l'altra, e la terza *sulle Trasformazioni di alcune funzioni algebraiche e sul loro uso nella Geometria e nella Meccanica*. Come ci sa male che la nostra quasi assoluta ignoranza delle matematiche, ci contenda di tessere quell'elogio de'suoi scritti, ch'essi meritano! Egli aggradisca in questo scambio la nostra buona intenzione; chi poi amasse di leggere a questo proposito un giudizio dettato con scientifico senno e leggiadria, guardi a carte 597 del *Nuovo Ricoglitore*, agosto 1832, e troverà di che soddisfare onestamente il suo desiderio.

MANCINI DON CARLO *da Lodi*. È grave dettato del Foscolo « Essere difficilissimo, a
» chiunque intraprenda di scrivere, lo
» scegliere uno stato d'animo corrispon-
» dente alla tempra del proprio cuore e
» alle forze del proprio ingegno; e di-
» pendere assai volte da questa scelta, la
» triste o la felice riuscita di un'opera. »
Questa solenne verità psicologica è degna di essere meditata dagli scrittori più che generalmente non si faccia. Imperocchè due capitalissimi danni crediamo noi che sieno discesi alla nostra patria dal poco o quasi verun conto in che essa verità fu avuta finora tra noi.

1. Una fastidiosa soprabbondanza di opere, non sempre eccellenti e non sempre adattate allo scopo loro, versata su pochissimi rami dell'umano scibile; e per conseguenza;

2. Un'estrema povertà, anzi talvolta una quasi assoluta mancanza, di opere buone in altri rami meno appariscenti, ma più importanti e più utili al bene pubblico ed all'umanità.

Cresciuti sotto un cielo il più benedetto dalle spontanee grazie della natura, il più

ridente di vergini armonie di quanti ne illumina il sole, educati a gentili costumi e ad un gentile musico idioma, troppo facilmente fidiamo noi all'interna, quasi magica inclinazione (provocata per avventura dalle forti e continue impressioni che noi ricevemmo del bello nella nostra infanzia), inclinazione che ci trasporta a dettar versi e ad essere poeti, ancor fanciulli. E l'amore, quel primo riso purissimo che allegrava le solitudini dell' Eden e vivificava le create cose, quella soave emanazione, quel sublime pegno della divinità e della sua alleanza coll'uomo, l'amore viene pur esso co'suoi fantasmi e colle sue malie, a sedurre la mente e a sollevare il cuore ad una entusiastica ora lieta, ora malinconica, ora disperata concitazione di affetti: allora noi siamo irresistibilmente tratti a poetare. Ma a quest'inclinazione, giova ripeterlo, noi fidiamo un po' troppo: soventi volte ella ci conduce a pigliare per vero genio quello che non era se non una larva di esso, per inspirata fantasia un momentaneo invasamento, per estro un orgasmo precario: e in questo fascino della mente, in

questa continua illusione del cuore, scriviamo versi tutta la vita. Nè perciò si vuole menomamente derogare alla poesia. Dopo la religione non vi ha certo nulla di più augusto nè di più sacro sulla terra; e quando ogni altra umana istituzione, ogni altra facoltà sia spenta e si taccia, dureranno esse il loro impero ad attestare la gloria dei cieli, a cantare le lodi del creatore. Non alla poesia dunque, ma sì ai tanti poetanti e verseggiatori di cui la Italia rigurgita, è rivolto il nostro discorso. Pochissimi sono quelli tra essi, chiamati alla splendida missione d'intuonare, con voce profetica, ai popoli il terribile Inno della verità; di suscitare per la potenza del Genio affetti e virtù degne del nobilissimo fine a cui l'uomo è creato; di influire beneficamente su tutta la umanità, e in particolar modo sulla propria nazione; di improntare in fine un carattere *popolare* d'onore al proprio secolo. Gli altri, che non essendo eletti a sì importante ufficio, con insana smania (1) si mettono per quella strada,

---

(1) Fin dove giunga tra noi questa forsennata

sono piante esotiche, che nel clima natale avrebbero prosperato, e trasportate fuori di esso, o muoiono o perdono affatto la loro virtù. Se dunque, a stringere l'argomento, quei tanti che scrivono versi senza averne sortita la vocazione, si provassero innanzi scrivere di « scegliere uno stato d'animo

---

libidine di versi, chi non ne avesse un' idea abbastanza chiara, legga di grazia il seguente Sonetto di un buon galantuomo, ammiratore del Frugoni e padri compagni, che corse pochi mesi sono, manoscritto tra le mani di molti di questa città.

« Prode Architetto un ..... figura
Nel misurar ed ordinar stradoni,
De' cocchi il corso aver franco a' pedoni,
E all'indrizzar terren retti in misura.
Lui d'arte reggitor e di scultura
Qui sponde e ponti all'ordinar e' arconi
Nel varco del canal per li barconi,
Regio Ingegner nel fabbricar d'altura.
Ecco d'un fior viril, d'onor gigante
All'orbe d'utilità frutto parziale,
Attivo nel disegn, d'apis amante.
Ombreggia al Raffael per meraviglia,
Al trono imperial, corte reale,
D'oriente all'Ovest, d'Alpe in Sicilia. »

„ corrispondente alla tempra del proprio
„ cuore e alle forze del proprio ingegno »
essi accorgerebbersi allora di non essere poeti, e impiegherebbero meglio il tempo e le proprie attitudini. E invece di uno smoderato lusso di opere poetiche, o mediocri o tristi, la nazione possederebbe in maggior copia che non ha, ottime storie de' proprii municipii, e libri atti a promuovere le cognizioni agrarie, l'educazione dei fanciulli, la diffusione dei lumi nelle infime classi del popolo, l'istruzione del cittadino ne' suoi molti ed importantissimi doveri nelle varie relazioni con Dio, e co'suoi simili. E il campo delle scienze naturali, esatte e razionali, l' applicazione delle quali è tanto larga e salutare ai bisogni della vita e al miglioramento di essa, e gli studi archeologici, etimologici e filologici, che intrapresi con vera filosofia, e vôlti alla storia, ponno essere fonte di nuovi lumi per la scienza civile, sarebbero meno derelitti che ora no'l sono. E gli scrittori, senza quasi avvedersene, servirebbero meno alle proprie passioni, che alla pubblica utilità, si proporrebbero più l'insegnamento che il mero diletto.

Dopo questo lunghissimo esordio, che sarà stato penoso al signor Mancini, se pure degnerà de' suoi sguardi un almanaccuccio, e di fastidio agli altri pochissimi lettori, se pure avranno avuto la pazienza di leggerlo, noi tiriamo a conchiudere: che le poche tragedie (1) che questo grave e dabben letterato dettava parecchi anni fa, sono pressochè affatto ignote, fuori della breve circonferenza della città che lo vide nascere. E questa malinconica verità, quando venimmo a quella di farla scopo di meditazione, giacchè scrivendo de' letterati dovevamo pure scrivere del signor Mancini, e parlando di lui ci conveniva parlare delle sue scientifiche e letterarie produzioni, noi la trovammo all'ultimo figlia di quell'altra verità con cui ci parve ben fatto d'incominciare il nostro articolo. E se abbiamo detto tutte cose che egli

---

(1) *Oreste in Tauride*, *Tazia*, e *Vignati*. Più tragico di lui, perchè più passionatamente di lui sentiva, sarebbe per avventura riuscito un suo gentile concittadino, l'avvocato Giuseppe Visconti, s'egli, andando in traccia di un tipo poetico troppo ideale, non si fosse talora perduto in diverticoli.

già da gran tempo sapeva, non fu per insegnargliele, chè, grazie al cielo, siamo più lontani noi da siffatta presunzione, che non lo sia la luna dai cani che le abbaiano contro: sibbene confessiamo d'avere così adoperato, perchè essendo noi venuti subitamente a una sentenza generale, ci pare d'aver fatto per tal modo uno di quegli abiti che si veggono in mostra sugli usci di certe botteghe, i quali si può dire che assettino alla più gran parte di coloro che si affacciano a comperarli: laonde il sarto, a chiunque gli capiti e se ne vesta, vien dicendo di primo slancio: Oh come le sta bene! Gli è proprio come se le fosse dipinto indosso! e tali altre ribalderie. — Le sentenze, proferite dall'austero tribunale della critica, dovrebbero percuoter sempre il difetto generale più che il particolare, giovandosi di questo per risalire a quello; dovrebbero cercare di edificare più che di distruggere; di non accennare il male senza insegnare la medicina. Pur troppo non è sempre così: e chi sa se anche noi avremo conseguito il nostro scopo di fare appunto come abbiam detto! Ma dov'è quell'onesta cosa che in mano dell'uomo

non traligni? Non tralignò perfino lo zelo di religione in mano di sanguinarii inquisitori e di fanatici crociati?

Opera commendevolissima, perchè guidata da carità del luogo nativo, ha fatto sicuramente il signor Mancini nel tôrre comechessia alla polvere delle biblioteche il poema di un lodigiano antenato (1) e averlo messo in pubblica luce, e accompagnato da un discorso o prefazione.

Pur troppo i suoi egregi concittadini, tra i quali non fu mai penuria d'uomini sensatissimi e colti, si sono mostrati finora (soffrano essi per amore del vero questo rimprovero) non sempre assai teneri dei loro fasti municipali. Fu gran ventura che sorgesse ora un giovine pittore, il quale

---

(1) *Federico, ovvero Lodi riedificata*, poema eroico di Filiberto Villani, nobile Lodigiano. Lodi 1828 dalla Tipografia di Gio. Batt. Orcesi, vol. 2. Nella prefazione asserisce il signor Mancini di essere stato inspirato nella pubblicazione di questo poema, « dal sentimento non solo di ono-
» rare le buone imprese dei concittadini, ma di
» promuovere ben anche il prosperamento della
» biblioteca comunale di Lodi, a cui benefizio torna
» il lucro ritraibile dallo smercio dell'opera. »

in mezzo a tanto sonno destatosi, sentì vergogna del non vedere ad alcuno scritto raccomandata la memoria di chi fu pur tanto lustro di Lodi, anzi d'Italia, il Caltanto listo, e si diè a scriverne un *Elogio*. Ma questo Elogio trovò esso grazia e favore presso il pubblico? E fu incoraggiato il signor Cleto Porro a proseguire siffatta maniera di studi e di lavori? Ci si assenta di dubitarne. E pure in questa Italia, dove tutto è rimembranza di glorie, dove ogni sasso è il nome di un eroe, quale ufficio più santo, più strettamente avvinto ai comuni interessi della nazione, che codesto di scrivere la vita e le gesta de' suoi Grandi? La municipale ignavia, assai più delle ire, forse è stata di danno alla nostra patria. E sarà sempre disperata la causa della sua storia, se le notizie che vi hanno influenza, non si attingono alle migliori fonti, se non si traggono di colà dove, per l'esistenza de' casati e de' pubblici e privati archivii, sono meno fallaci le tradizioni, e più sicure le bibliografiche ricerche. E a proposito di storia, non è ormai più persona tra noi, e sia pure di abderitico ingegno

e profondamente ilota nel cuore, che non vegga addentro la necessità di riordinare le nostre storie municipali: e l'egregio signor Forti avrebbe anche, con intima cognizione dell'argomento, e con evidenza e vigore di ragioni, e con sufficiente chiarezza, indicata la via da tenersi in uno studio di tanto momento. Il fatto aveva già in qualche luogo preceduta la teoria, ed erasi veduto a questi dì più d'una storia di singoli municipii. Lodi non è invero la sola che siasi ristata dal seguire il nobilissimo esempio, ma la comunità della colpa non iscema la colpa; nè Lodi ha men duopo di ogni altro lombardo, o direm meglio, italiano municipio, di riordinare la sua storia; chè quelle già esistenti del Villanova (1), del Morena (2), del Defendente

---

(1) Villanova Gio. Battista. Historia della città di Lodi (sin al 1546) In Padova per Giovanni Battista Pasquali, 1657 in 4.

(2) Morenae, Otho etc. Acerbus Othonis filius, Historia rerum Laudeosium tempore Federici Aenobarbi Caesaris, cum notis et commendationibus Felicis Osii. Venetiis ex officina Marci Giuammi 1639 in 4.

Lodi (1), e del Ciseri (2) risentonsi tutte, per la loro vetustà, della stessa miserrima condizione delle sfibrate cronache tramandateci da'nostri buoni maggiori. Il sig. Mancini, a niun altro secondo in probità, distinguesi tra'suoi concittadini, per molto ed eletto sapere, e per peregrina erudizione, e rettissimo senno: ed egli conosce altresì meglio di ogni altro, le più riposte bellezze ed eleganze dello scrivere: doti che precipuamente richieggonsi da chi voglia oggidì interrogare la severa musa della storia. Perchè non vorrebbe egli dunque far questo dono alla sua patria città, e illustrarne con dotta penna e imparziale i fasti, e meritarsi le lodi e la gratitudine, che tutta

---

(1) Lodi Defendente. Discorsi historici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi. In Lodi presso Paolo Bartaetti 1629 in 4.

(2) Ciseri Alessandro. Giardino istorico Lodigiano, o sia Istoria sacro-profana della città di Lodi e suo distretto, che contiene le vite de' santi e vescovi, le funzioni ecclesiastiche e i fatti illustri de' patrizii lodigiani, e per fine le istorie della città in compendio fino al giorno d'oggi. Milano 1732 per Giuseppe Marelli. In 4.

Italia concordemente tributa ai signori Rosmini, Monti, Rossi, Cantù, De Cristoforis, Carpanelli.....? A chi, come a lui, le sociali e le cittadine virtù parlano un linguaggio riverito e caro, e come a lui abbondano gli agi e le liete venture, questa santa impresa non dovrebbe tornare nè fastidiosa nè malagevole. E se egli l'avesse mai meditata nel silenzio dell'anima sua, e se ne fosse ridotto per soverchia modestia, quella modestia or deponga, perchè in simil caso è non pure intempestiva, ma riprovevole. A maggior decoro di quella provincia poi, e a suffragio della sua storia, ed istruzione de' cultori della scienza archeologica, pensiamo dovesse giovare altresì il fare una compiuta raccolta ed illustrazione delle antichità di esso paese, dacchè, come ci assicura un insigne antiquario, le illustrazioni procurate dal Lodi e dallo Zaccaria nè sono compiute, nè sono fatte in modo da soddisfare gli studiosi nella copia degli odierni lumi: dall' altro canto le antichità più recentemente scoperte a Lodi-vecchio, furono in gran parte distratte e moltissime d'esse sono inedite ancora. Spetta ora alla munificenza

della illuminata municipale congregazione lodigiana, il fare che il desiderio di veder raccolte sotto i suoi auspici queste antichità, si converta quando che sia in atto.

MARCHI Marco Aurelio *Abate.* Non ingiusto, sebbene accompagnato dall' amarezza talvolta, suonava anni fa sulle labbra del Cantor di Bas-Ville il lamento, aver raccettato il venerando codice della nostra favella tutta la turpissima razza dei parlari del trivio e del bordello, nel mentre gran parte vi sbandiva delle parole santificate dal riverito linguaggio dei Galilei, dei Leibnizii, dei Newton, e moltissime d' esse oscuramente o stortamente vi definiva. Grazie sieno dunque rendute all'egregio abate Marchi, che colla vastità e la profondità della sua dottrina, sorse primo tra noi a placare questo lamento, e a rivendicare i dritti de' filosofi e degli scienziati. E infatti tra i molti Dizionarii, che le più colte nazioni d'Europa vantano nel fatto delle scienze e delle arti, il *Dizionario tecnico - etimologico - filologico* di questo dottissimo Côrso, opera che in sommo grado onora e l'autore e il tipo-

grafo e la nazione, aduna tali e tanti pregi, che lo rendono forse superiore a qualunque altro della sua specie, siccome è indubitatamente unico per molti capi. Nè perchè esso fosse preceduto in questa medesima città dal *Dizionario etimologico* del fu Aquilino Bonavilla, ne viene minor lode a questo benemerito sacerdote: prima per essere stato anch' esso, come ognuno sa, nella massima parte suo lavoro, in secondo luogo perchè il suo dizionario vince di lunga mano il precedente, e per l'abbondevole dovizia degli articoli, e per la maggiore sapienza, accuratezza e diligenza nelle definizioni, e per la corrispondenza aggiuntavi della lingua tedesca, lingua accolta oggimai tra le più dotte del nostro continente. Il secondo Dizionario è dunque cosa onninamente diversa dal primo, e chi amasse avere un' opera compiuta, e quasi a dir perfetta, anche possedendo l'uno adoprerebbe saggiamente a provvedersi l'altro; perchè il vecchio non essendo che un primo tentativo, è poco più di un abbozzo, e gli abbozzi non valgono mai quanto i lavori finiti. — Corse voce tempo fa, che un accreditatissimo

giornale straniero avesse parlato di questo Dizionario (1); noi non abbiamo veduto quell'articolo, ma siamo persuasi che, ove sussista il fatto, esso non sarà se non l'eco dell' universale opinione di tutti i letterati d'Italia e d'Oltremonte. — Non è da tacersi la singolare modestia con cui questo illustre etimologista, compiuto il suo lavoro, chiamò cortesemente molti de' « personaggi più insigni ne' rami diversi delle scienze ed arti » siccome un Hildenbrand, un Labus, un Ambrosoli, uno Strambio, un Antolini, un De Cristoforis, un padre Ottavio Ferrari a concorrere colla loro opera all' incremento ed illustrazione del Dizionario. Rarissimo esempio o per avventura unico nei fasti della letteratura! Oh volesse pure il cielo che tutti gli scrittori cooperassero, come egli desidera, « unanimi ai progressi della studiosa gioventù » e sentissero bene addentro come a sì no-

---

(1) Ne parlò con distinzione anche la *Biblioteca italiana* all'uscire de'primi fascicoli, e forse c'è tale che attende la totale pubblicazione dell'opera onde darne un ragguaglio più disteso e più grave.

bile scopo « tender debbono gli sforzi e gli studj tutti degli animi generosi e gentili » anzi diremo noi di tutti gli scriventi indistintamente! —Se non che noi, prolungando più oltre il desiderio, facciamo voti affinchè qualche valentuomo dell'ingegno e della pazienza del sig. Cherubini, rivolgendo i suoi studi all'educazione intellettuale del popolo e delle plebi, voglia darci un Dizionario tecnico universale, il quale, a guisa di quelli di Germania, alla chiarezza e brevità dell'esposizione, accoppii il minor volume e la minore spesa possibile, e nondimeno accolga tutti i vocaboli dell'arte, senza distinzione dell'origine loro qualunque.

Pochi possono vantare, a simiglianza dell'Abate Marchi, una vita che offre il più commovente esempio di edificazione, per una incessante attività di mente e di cuore nell'esercizio de' più sacrosanti doveri, come sacerdote, come professore e come cittadino. Pochissimi, arrivati come lui alla veneranda età, in cui il pensiero della caducità dell'umano viaggio si fa più dominante e più solenne, ponno libare il celeste gaudio di una immaculata coscienza, e riposare l'animo nella consapevolezza delle proprie virtuose azioni.

MAURI Achille *Milanese.* Da questo giovine ingegno, rapidamente levatosi in grido, molto si aspetta la patria. Ed egli è tale da soverchiare anzi le espettazioni, che restarne al disotto. Sentiamo apporglisi da molti la taccia, d'essersi egli un po' servilmente gettato sulle orme del Manzoni, ed averlo, nella sua *Caterina Medici di Brono*, almeno nello stile e ne' modi del narrare, dove più presto imitato che emulato, dove prima copiato che imitato. La sentenza è dura, ma non viene da noi; essa potrebbe diventare argomento di delicatissima quistione, e forse più delicata che utile: e però siccome non ci crediamo da tanto da sedere *pro tribunali*, lasceremo di buon grado altrui la generosa fatica di definirla. Un cipiglioso Aristarco, che sta sempre appostato coll'arco teso alle mani, e sbuca formidatamente fuori, a quando a quando, per precipitarsi sull'avversario come la jena sul passeggiero, scrisse a questo proposito in un giornale milanese, un bel rifrusto di villanie all'omerica, tirando in campo anche il Manzoni, che in quel momento forse neppure curavasi se egli esistesse. Le letterarie censure (e per avventura an-

che le politiche) quando non sono suggerite dall'onesto desiderio del bene, non appoggiate a valide ragioni, ma zoppicanti sui trampoli del capriccio, e non dettate con dignitosa moderazione, vanno a finire come i razzi in un fuoco artificiale, che dopo essersi ben bene innalzati e dispiccatisi in tanti bei lumi, che fanno star lì a bocca aperta a vederli, danno uno scoppiettio, e felice notte: nessuno sa più dove sieno caduti. — Della maniera di poetare del signor Mauri mal sapremmo proferire un giudizio, perocchè pochissimi sono i suoi versi e la maggior parte d'essi sono tradotti. Tuttavolta, anche a rischio di buscarci del temerario, non dubitiamo d'asserire, questo non parerci finora il suo cavallo di battaglia. Bensì termineremo le nostre parole col dire, che chiunque abbia letto con sufficiente attenzione, oltre la ricordata *Novella*, le altre nitidissime prose di questo scrittore, e non chiuda nel petto un'anima o villana o incolta, non può disdirgli la lode di acuto e profondo pensatore, e in generale di uno de' più felici cultori delle patrie lettere. E se egli vorrà avere maggior fiducia di sè, potrà anche

riuscire più originale in qualunque lavoro nell'avvenire intraprenda.

MAZZONI MARCELLO *da Crema*. Dacchè la originalità degli ingegni è andata (Dio sa per quali cause!) mano mano languendo in tutta Europa, sì che pochi, sebben vividi astri brillano oggidì sul poetico orizzonte di una luce lor propria, sorsero dovunque in folla i traduttori, e tra questi (con detrimento dell'arte patria) alcuni, che già vantaggiosamente erano noti alla letteraria repubblica, siccome autori di qualche grido. Tornerebbe vano citarli, poichè ognuno meglio di noi li conosce. Molti altri furono invece che, quasi a saggio delle proprie forze, si valsero di qualche loro versione di lodatissimo autore, per entrare nel pubblico arringo delle lettere. Va tra questi ultimi il signor Mazzoni il quale, dotato di robusta lena giovenile, s'è voluto a primo slancio misurare con un atleta de' più tremendi, il Byron. Non sapremmo ben dire se le molte traduzioni, che a questi dì compaiono in Italia delle costui poesie, sia da pigliarsi come un forte indizio di Esoticomania letteraria, o non più

tosto come un vago, indefinito bisogno dei tempi, di cercare in una *disperata malinconia* un tristo ed oscuro presentimento, nel *maraviglioso* la rivelazione di un profondo mistero dell'anima. Sì nell'un caso che nell'altro, grandissimo è il rischio che si corre di snaturare il sano gusto nazionale, e sviare le menti dalla tranquilla filosofica contemplazione delle cose, potentissimo stro mento all'attività del pensiero, e unica sorgente di civile prudenza. Il perchè non può ormai parere importuna la voce, che s'alzi a gridare alla gioventù, di dare una nobile direzione a'suoi studi e di premunirsi per tempo contro certe impressioni, che possano imprimere una funesta orma nel doloroso cammino della vita. — Venendo al signor Mazzoni, la sua versione del *Manfredo* è senza dubbio una bella prova della sua poetica capacità, e una non vile caparra di ciò ch'egli potrà fornire in seguito anche nelle originali produzioni. Un forte e insiem profondo e delicato sentire, e una quasi sempre felice arte nell'espressione, ci paiono finora le doti che lo distinguono. E però dopo le lodi, giustamente retribuitegli da un valente

critico di questa capitale, noi non sapremmo aggiugner nulla che valesse a far meglio conoscere il suo merito, il quale tanto più apparirà, quanto più egli andrà facendo studio di spogliare il suo verso da quei difetti, che egli medesimo magnanimamente confessa e il suo censore ha notati.

NICOLINI Giuseppe. Chi non conosce in Italia, almeno per fama, il buon Nicolini da Brescia? L'autore dell'ottimo poema *la Coltivazione dei Cedri*, poema col quale sì splendidamente esordì la sua letteraria carriera? E chi, se sia appena mezzanamente istrutto delle produzioni d'ingegno del proprio paese (e intendiamo per *paese* non già quello che fa chiamare *paesano* chi l'abita, ma sì l'aggregato di tutti i paesi italiani) chi non ha letto, oltre il ricordato poema, la *Canace* Tragedia, *il Romantismo alla China*, *il Due Novembre*, *il Ragionamento sulla Storia Bresciana* e le altre sue brevi poesie, tra le quali è famosa l'Ode sulla *Musa romantica*; « lavori tutti » l'ha già detto il Mauri, e noi di buon grado facciamo eco alla sua sentenza perchè in essa consentiamo, « lavori tutti dettati con esemplare

» eleganza ed impressi di un originale ca-
» rattere di sensibilità ed acutezza » e aggiungeremo anche di vigoria? Chi si era mostrato sì degnamente autore, poteva e doveva mostrarsi altresì buon traduttore. E infatti, dopo che il tradurre venne dovunque in sì gran moda, che lo stesso Göthe non isdegnò piegarvisi, trasportando nella propria favella la vita del nostro Benvenuto Cellini e qualche Ode del Manzoni, diè mano il Nicolini alla versione del *Corsaro* di lord Byron e quindi al *Macbet* di Shakspeare (1): e furono egregie traduzioni, tali almeno che al pubblico generalmente piacquero, e i letterati le reputano generalmente, se non perfette (e dove è mai la perfezione quaggiù, e come si fa a stabilirla tra noi nel fatto dello scrivere, dove sono tante e sì arrabbiate e discordanti opinioni?) se non perfette, migliori certo di quante n'esistevano prima e se ne fecero dopo. E quanto al *Macbet* in particolare, bisogna pur confessare che è ben altra traduzione questa

---

(1) Queste due traduzioni furono precedute da quella della *Bucolica* di Virgilio.

che non la stracca del Leoni, la quale per un gran tempo fu pur tenuta una gran cosa, come ognuno sa che non sia affatto vergine della storia dell'andamento de'nostri progressi letterarii in questi ultimi 30 anni. Confessiamo schiettissimamente di non sapere una iota d'inglese, ma quando un anno fa o poco più, ci prese vaghezza di raffrontare il Leoni colla traduzione dello Schiller, perchè di tedesco abbiamo imparato qualche cosa più in là dell'alfabeto, noi trovammo nei versi dell'alemanno poeta una tal potenza d'anima, e magia di pensiero e di parola, tanto spontanea, tanto a dir così nativa, che subito consuonò coll'idea che ci eravamo creata di quel sommo tragico, e che in questo confronto — tra per la noiosa monotonia del ritmo; tra per la storta interpretazione di alcuni passi eminentemente caratteristici (1); tra per una certa cura soverchia e continua, di improntare allo

---

(1) Ciascuno può di leggieri accorgersi di questa verità, durando la improvida fatica del confronto siccome abbiamo fatto noi. E però omettiamo per amore di brevità gli esempii.

stile e persino all'andamento della tragedia, un non so quale carattere di *senatoria dignità* (difetto forse più de' tempi che suo) che lo trasse fino a mutilare in vari luoghi il testo e svisarne le più originali bellezze; tra insomma per una cosa e tra per l'altra — ci si presentava mozza, debole, unilaterale nel Leoni. Ci dolse allora cordialmente di non intendere la lingua del Tamigi, e avremmo pagato un bel che a fare ch'essa ci entrasse nel capo come per scienza infusa, o come si praticherebbe nell'iniezione di un rimedio medico, perchè ci saremmo procurato ben tosto il piacere di leggere e riscontrare il testo, onde vedere in che termini stesse precisamente il vero. Se non che la versione che a' que' dì comparve del Nicolini, accompagnata dalla fama ch'egli già godeva di buon poeta e di assai valente conoscitore d'inglese, ci mise nella speranza di non avere più per essa a desiderare alcuna perizia dell'idioma testuale. E, vaglia il vero, questo nuovo volgarizzamento non ci servì se non se a maggiormente convalidare la idea da noi preconcetta dell'autore, e a mostrarci in più chiara evi-

denza i difetti ne'quali era caduto il Leoni: difetti in che necessariamente cadono tutti i traduttori, che più si studiano di adulare il gusto dominante (irragionevole o depravato talora) de' loro connazionali, costringendo a viva forza il loro autore a modellarsi tutto o in gran parte sovresso, che non di offrire a' medesimi un tipo originale straniero al quale talvolta, se la chinese presunzione non falsa l'intendimento, possano eglino attingere qualche verità di utile applicazione ne'proprii bisogni. Perchè in ultima analisi le lettere sono un patrimonio universale, una derrata che si compra e si vende a vicenda. È giusto e ragionevole che ogni nazione abbia una cotal letteratura tutta sua propria e peculiare, perocchè la religione, il clima, l'educazione, le leggi forse, e persino gli stessi bisogni, danno a ciascuna nazione una sua particolare fisionomia ben distinta da ogni altra; ma è altresì ingiusto e irragionevole, il volere spingere tant'oltre la gelosia dell'originalità, da rifiutare ogni soccorso, ogni massima anche salutare, solo perchè è straniera cosa; come se non importasse altamente agli interessi

ed al bene della umanità, l'andare anzi d'accordo in certe principalissime massime, che il dissentirne e dividersene affatto, e non avesse nella bilancia di Dio incomparabilmente maggior peso la umanità che l'una o l'altra parte d'essa. — Ma in Italia si corre oggimai da tutte parti agli estremi!

Or per tornare, dopo questa inutilissima digressione che non cambierà punto nè poco lo stato delle parziali opinioni dei dissenzienti, per tornare al signor Nicolini, se il verso del *Macbet* non è, nè poteva per avventura esser quello del *Corsaro*, (sebbene entrambi le versioni sieno state con pari solerzia condotte) se esso in più d'un luogo può sembrare secondo il regolo dell'arte, senza necessità negletto (1)

---

(1) Ma esso è naturale e maschio e schietto e conciso sempre, laddove il Maffei (parliamo delle sue tragiche versioni) suole accattare al verso uno splendore, un lenocinio, che, secondo la nostra debole estimativa, non rende tutta la severità e l'energia dell'originale, principalissima condizione di un traduttore. E ciò deriva forse dal volere egli troppo nobilitar le cose e le parole, dall'affastellare epiteti sovra epiteti, dal piacersi di

e negletto in modo da suonare quasi prosa, come in quel:

« Ti presterei se le avessi tre orecchie,

o in quest'altro:

« Scriverò quant'udrò per non scordarlo;

---

modi studiatamente ornati, dall'abbondare in fine in mollezze di stile, cause che gli fanno di necessità adulterare troppo spesso la passione e scemare l'evidenza e il calore e la rapidità del dialogo, e riuscire quasi sempre d'assai più ridondante del suo originale. — Così di questi due valenti pensiamo noi: e se altri pensa altrimenti, e *così sia*. Noi esponiamo sempre la nostra opinione senza aver mai la folle pretensione di darla per assoluta, siccome non sottoscriviamo nemmeno a quella degli altri senza prima averla ben bene considerata; perocchè nulla stimiamo più funesto alla libertà del pensiero e alla progressione degli studi, che ammettere certe *dittature* e adorare superstiziosamente certi *idoli*. — Però se il Nicolini pare talvolta umile ed abbandonato, e il Maffei soverchiamente lisciato ed elegante, se la vera ragion del tradurre, in fatto massimamente d'inglesi e di tedeschi ribelli ad antiche forme, non è tutta a favore dell'uno nè tutta dell'altro, ella sta forse meglio fra questi due, che non in qualunque altro traduttore de'nostri dì.

noi non ignoriamo essere questo un sottile accorgimento del traduttore, intorno al quale però noi, teneri della fama di lui per la riverente amicizia che gli professiamo, avremmo desiderato avesse egli speso qualche parola d'avvertimento. Un critico molto innanzi nella ragion della causa, a cui come più appresso vedrassi, non garba gran fatto la traduzione del Nicolini, loda la singolare maestria di lui nel tradurre con « una cupa armonia di versi, » corrispondente al terribile concetto, le « formole di scongiuro » delle streghe intorno la caldaja degli incantesimi. E per vero ci sembra che in generale il linguaggio di queste *sorelle malvage*, come le appella l'autore, sia voltato nella nostra lingua con una tale energica sobrietà e aggiustatezza di parole, ed intima potenza di stile e di numero, da far disperare chicchessia de'nostri migliori poeti viventi a far di meglio. Il solo Schiller, più forse per la proprietà necessariamente onomatopeica della lingua, ch'egli maneggiava, e per la stretta analogia di essa coll'inglese, che per proprio vigore d'ingegno e facoltà poetica, seppe camminare a paro col suo

originale (1). E tanto è vero della notata proprietà della lingua alemanna, che la convocazione dei demonii nella *Gerusalemme liberata*, quella convocazione che, come ognuno sa, comincia coi famosissimi versi:

« Chiama gli abitator dell'ombre eterne
» Il rauco suon della tartarea tromba ecc.

è fuor di dubbio superata, nell'armonia imitativa del verso, non pure dallo Streckfuss, ma dagli altri traduttori tedeschi eziandio. — Contuttociò non si può asseverare che neanche in questa parte, lo Schiller vinca dovunque il Nicolini; e ognuno deve anzi convincersi del contrario, raffrontando la bella prima scena di questa tragedia, dove appunto sono introdotte a parlare le streghe. Se poi v'ha un passo ove il poeta italiano superi il tedesco, gli è sicuramente là dove egli è aiutato dall'onomatopeia della propria lingua, come sarebbe nella scena III dell'atto I,

---

(1) Al quale però non è sempre fedele, perchè la sua traduzione è accomodata alle scene di Germania.

quando una delle streghe, all'udire del tamburo, esclama:

« Tarapatà
» Macbetto è qua.

Schiller con efficace imitazione di suono e di moto, le fa dire bensì:

« Trommeln! trommeln! Macbeth kommt;

ma e il *Tarapatà* che esprime un suono di tamburo più distinto e più fedele e più compiuto del *Trommeln*, e l'artifizio della rima raccolta in un tronco, cospirano, a nostro parere, a dare maggior forza e naturalezza ed evidenza ai versi del Nicolini. Del Leoni poi, nel fatto delle streghe in ispecie, non si vorrebbe parlare. Ecco un brevissimo saggio della sua facoltà nel tradurre un linguaggio tutto misteriosa cupezza. Macbet s'avvicina alle maliarde in quello stesso punto ch'elleno hanno fornito il loro incantesimo: una di esse, accortasene, ne avvisa *a suo grand'agio* le compagne con queste parole:

« Al prudor, che *le dita in sul confine*
» *Mi va solleticando*, alcun profano
» Aggirasi al di fuor, suore, l'entrata
« Non s'indugi ad aprir, se avvien che (appelli.

A chi basta ora il coraggio non che di preferire, di porre a confronto questi versi con quelli del Nicolini

« Al prurito
» D'un mio dito
» Qualche tristo a noi s'avvia —
» Porta aperta a chicchessia?

Nè lo Schiller ha saputo far di meglio del traduttore bresciano. Ne giudichino gli intendenti:

« Iuckend sagt mein Daumen mir
» Etwas Böses naht sich hier!
» Nur herein,
» Wer mags seyn!

Se non che noi abbiamo già troppo abusato della sofferenza dei lettori, ai quali prolisso deve parere questo cicaleccio sul *Macbet*; e però noi l'abbiamo fatto perchè esistendo intorno a cotal versione due giudizii di coltissimi ingegni, al tutto contrarii (1), senz'essere noi nè coltissimi nè

---

(1) Tanto sono essi contrarii che non possiamo a meno di citarli tutti e due come un singolare fenomeno letterario. Eccoli:

Bibl. ital. (fascicolo, gennajo 1832) « . . . non

colti, siamo stati presi dal mal prurito di salire in bigoncia e dir, bene o male, qualche cosa del nostro sentire; e tuttavia non

---

„ dubiteremo di ripetere che nell'universale lo
„ stile ed il verso di questa traduzione ci riu-
„ scirono troppo bassi, troppo lontani da quel
„ calore poetico che mai non si spegne nelle tra-
„ gedie di Shakspeare nemmeno dov'egli discende
„ all'umiltà della prosa. „ E altrove " . . . . si
„ è posto invece nella necessità *di alterare tutti*
„ *quanti i lineamenti del testo*. Non ha conser-
„ vata pienamente la semplicità delle parti pro-
„ sastiche, perchè la poesia non poteva accon-
„ ciarvisi, e s'è tenuto a un'immensa distanza da
„ certe espressioni grandiose e quasi potremmo
„ dir gigantesche, alle quali sollevasi di tempo in
„ tempo il suo testo. „

Ateneo di Brescia (Atti dell'anno 1831). " Il
„ nostro Nicolini (padrone com'è d'ogni maniera
„ di scrivere) seppe condurre nello stile uno svol-
„ gimento, una disinvoltura di verso da compe-
„ tere col suo terribile originale; seppe dalla tra-
„ gica grandiloquenza stringersi al concettoso, di-
„ scendere allo scherzo brioso della comica, di-
„ scorrere i modi plebei, levarsi agli impeti della
„ lirica, e tutto e sopraltutto affatto natural-
„ mente. „ E più sotto " Tante vinte difficoltà
„ per renderlo italiano *senza detrarre alle sue*

ci siamo tanto inoltrati nella quistione quanto essa forse il richiedeva, perchè nè sarebbe stata cosa da'nostri òmeri il pi-

---

„ *sembianze*, gli danno quella lode cui non sanno
„ aspettarsi i traduttori di Shakespeare. „

Domandiamo ora quale di questi giudizii, che se si credessero dettati con ispassionatezza tutti e due farebbero parer ridicole e peggio le norme che s'hanno in Italia del buon gusto e del bello, quale hassi a tenere pel solo giusto, perchè l'accordarli in uno sarebbe ormai disperata impresa? Ci esoneriamo volentieri da questa odiosa briga e la lasciamo a chi, più azzardoso di noi, voglia cacciarsi in tale agone. Notiamo soltanto, che sifatta bizzarria ce ne riduce alla memoria un'altra d'altro genere, ed è quella per cui mentre un altissimo personaggio, troppo famoso nel terribile dramma delle sanguinose longobarde fazioni, era dannato all'esecrazione dei secoli da una lombarda città, che erigeva a lui ed alla sua consorte un monumento pubblico d'infamia, veniva meritato da un'altra vicina città lombarda di un pubblico busto e di una pietra, che reca scolpiti gli elogi delle buone qualità di lui. Tolga Iddio che questo sia eccellente confronto; ma la sentenza che dall'uno e dall'altro caso derivasi, non è forse a chi ben guardi se non quest'una: *Che le umane passioni informano troppo sovente gli umani giudizii.*

gliarci pensiero di farlo degnamente, nè ciò si potrebbe mettere in atto senza trascendere gli angusti limiti e le convenienze di un povero almanacco. — Del *Corsaro* non occorre parlare, tanto rispettiamo la voce universale che acclama bellissima quella traduzione: un critico di difficile contentatura potrebbe soltanto notarvi l'eccesso della lima, ma non troverebbe sì di leggieri alcun'altra cosa a ridirci sopra.

Comunque però il signor Nicolini abbia saputo cogliere di freschi e nobilissimi allori anche nel campo del tradurre, egli ha dato molto innanzi tali saggi di un ingegno pieno di propria creatrice potenza, da far desiderare dalla penna di lui assai più un originale lavoro, che non la splendidissima delle versioni, perocchè e l'Italia infatuata nell'*imitare* ha or d'uopo più che mai di originali produzioni, ed egli è uno dei pochissimi, che sappia elevarsi sul volgo de'molti servili imitatori suoi, e mostrarsi degno di venire a competenza cogli imitati.

PAREA Bernardino Capitano *Milanese.* Ama i buoni studi e li coltiva negli ozii di un

onorato ritiro, con esemplare solerzia; non fa traffico delle lettere, non le prostituisce, ma sì le professa con quella liberalità di animo, con cui il soldato è pronto a offrire in olocausto l'ultima goccia del suo sangue per la causa che lo spinse nel campo. Scrisse lodevolmente e pubblicò la succinta Biografia de' *dieci sommi*, che illustrarono di sè l'Italia e il secolo scorso; e di questa impresa, generosissima per sè stessa, dovrebbero avergliene sommo grado i suoi conterranei, anche perchè avendo egli unito all'opera i rispettivi ritratti incisi dal Rados, porse così modo ad esso loro di decorare le domestiche pareti, anzi che di impudiche Veneri e Lede, di immagini che suscitano nel cuore la soave ricordanza de'nazionali trionfi. E nel vero, chi è mai l'italiano che possa fermarsi dinanzi l'effigie di un Canova, di un Visconti, di un Volta..... senza che un divino entusiasmo, una religiosa ammirazione lo investa, senza che ei senta più forte e più solenne vibrare la corda dell'amore al suolo ove ei nacque? Varie poesie ha pur dettate il signor Parea, ma furono quasi tutte poesie di *circostanze*,

e noi di queste non vorremmo che se ne facessero mai, o almeno pochissime. Non perciò lo sconsigliamo dall'accarezzare le Muse: mediti qualche degno soggetto e scriva, chè non può venirgli fallata la strada.

POZZONI Giuseppe *da Trezzo nel Milanese.* Coraggio, il primo passo è fatto: il suo Canto elegiaco *alla Fantasia* ha del buono, e fa preconizzar bene della sua riuscita nella rinovellata arte dell'italiano Parnaso, sempre che egli battal'arduo cammino con perseverante amore, nè sdegni educare le sue intellettuali potenze all'originalità del pensiero e della parola, onde tentare con più franche penne nuovi e più arditi, e più efficaci voli nei campi della lirica.

REGLI Francesco *Milanese.* Non si vuol disdire a questo giovine un'attitudine qualunque allo scrivere; ma noi pensiamo, senza volergli far torto, che egli abbia avuto soverchia fretta di far mostra di sè nel mondo letterario. Il suo stile si risente troppo spesso del non maturo studio che egli ha fatto sui buoni modelli;

i suoi articoli *giornalistici* hanno qua e là del brio, della disinvoltura, ma non sono sempre i più giudiziosi, i più spassionati del mondo; nè le sue vedute sono le più profonde, e le più giuste. Fu chi in altri tempi nel biasimò e forse troppo acremente perchè egli se ne persuadesse e volgesse in meglio il suo scrivere. Che diremo poi delle sue Commedie? Questo genere di letteratura, a convenientemente trattarlo, vuole oltre una lata ed intima cognizione del cuore umano, e di tutte le cause ed accidenti minimi che sono atti ad agire in qualsiasi modo sovra di esso, oltre una cognizione filosofica degl'intimi rapporti del mondo reale coll'ideale, del fisico col morale e coll'intellettuale, oltre l'osservanza delle altre condizioni dell'orditura e della parola, che il signor Regli sa molto meglio di noi, oltre tutto questo ci si richiede una profonda cognizione eziandio dell'indole del secolo in cui si scrive, onde fare oggetto delle proprie creazioni, vizii e virtù, difetti e passioni più universalmente dominanti, e derivarne una scuola di morale pubblica più conforme e di più immediata influenza sui

bisogni di esso, e in particolare su quelli della nazione. Ma a codeste verità ha egli pensato mai questo giovine scrittore? Ha egli mai avuto a cuore di studiare l'indole, lo spirito, i bisogni della presente società? Noi ne dubitiamo assaissimo, e chi legga le sue Commedie, anzi pure i suoi scritti, ne decida; *ma sine ira* e *sine amore*, altrimenti se si dovesse votare per l'amicizia, siamo noi i primi ad acclamarlo il principalissimo tra gli scrittori di Lombardia, il Goldoni della nostra età. E se si reputasse aver noi parlato per basso fine, vorremmo piuttosto aver taciuto, o pregheremmo i nostri pochi lettori a voltar carta. Egli pubblicò in quest'anno (1832) tutti gli articoli che aveva seminati in vari giornali, oltre una commedia e alcune poesie, raccogliendoli in un solo volume col titolo di *Scritti editi ed inediti di Francesco Regli*. Di questa sua determinazione noi non sappiamo lodarlo, imperciocchè, lasciando stare la commedia di cui già parlammo, e le poesie di cui non parleremo, la maggior parte dei componimenti ivi contenuti, cioè gli articoli di giornale, nascevano come sogliono ordinariamente nascere tutti i suoi

fratelli, un po'troppo frettolosamente, nè potevano quindi essere perfetti; senzache gli elogi o il biasimo d'uomini viventi, le critiche de'loro letterarii lavori ecc. se non sono di penna più che valorosa, basta si sieno pur mostrati una volta sulle scene del mondo, senza volerli riprodurre in altra occasione. E la cagione è questa, che non istituendo essi un'autorità inappellabile nella storia della letteratura, il pubblico non ne fa caso e lascia ch'ei cadano in dimenticanza, o come usavasi dire trenta anni fa, che vi passeggi sopra la pallida onda di Lete (1). Non si sconforti però il signor Regli, creda le nostre umilissime opinioni, figlie dell'interna persuasione e del sincero amore del bene suo; e si studii con altre sue produzioni, di darci una

---

(1) Leggiamo nel *Nuovo Ricoglitore*, quaderno 86, febbrajo 1832, pag. 137, come il signor Professore Bernardo Bellini facesse il citato libro *argomento d'una sua lezione nel liceo di Cremona*. Prendendo queste parole nel senso più onesto, ci duole di non averla ascoltata, perchè il nostro giudizio, appellabilissimo fin d'ora, sarebbe forse riuscito più conforme al nostro buon desiderio.

buona mentita, della quale anzichè adontarci, tripudieremo di cuore, pigliandone lieto augurio per lui e per la patria, ai quali auguriamo salute e gloria.

ROMAGNOSI Giandomenico *da Salsomaggiore nel Piacentino.* Una gran bella pagina, ci diceva un giorno quel caro uomo del capitano Parea, una gran bella pagina scriverebbe nella propria vita colui, che togliesse a confortare di aiuti l' egra vecchiaia del buon Romagnosi. Ben t'apponi, o amico, ma e dove è mai quegli tra noi, a cui nulla calga di questa pagina d'onore? Vedi tu che nessuno si muova, d'in mezzo all'insolente fasto, a stendere benigno la mano a questo sublime atto di evangelico amore? La nostra patria? Dio l'ha benedetta di fortunata opulenza; ma le ricchezze sue sono più presto volte a impinguare gli istrioni, che a far men triste la sciagura del saggio. Dolorosa, ma non bugiarda verità! E però non meno vera è forse la sentenza di Göthe che « Il » pubblico ha una maniera tutta sua pro- » pria di procedere cogli uomini, i cui » meriti sono già stati universalmente ri-

» conosciuti. Esso comincia mano mano a » diventare indifferente verso costoro, e si » volge a favoreggiare altri ingegni assai » da meno di essi ma nuovi; pretende dai » primi infinite cose, e si sta pago a tutto » ciò che gli vengono donando gli ultimi. » Pur sia come vuolsi, noi non oseremo dal nostro oscurissimo nulla inviarti parole di conforto, o Romagnosi: a te bastino Iddio e la fede. Vuota dunque, o caro vegliardo, o avvocato dell'umanità, o immortale autore della *Genesi del diritto penale*, vuota in pace la tazza dell'ingratitudine. Tramontata la gloria terrena, un'altra meno lusinghiera, ma più stabile e più perfetta, possa attenderti là

« Dove si vive senza alcun difetto.

SACCHI Defendente *da Pavia.* Le *Antichità romantiche*, la *Pianta de' sospiri*, una *Miscellanea di lettere ed arti*, il *Teodote*, l'*Indole della letteratura*, la *Storia della filosofia greca*, quella *della Setta Eleatica*, i *Lambertazzi* e i *Geremei* (e forse qualche altra) sono le opere più o meno lunghe,

più o meno belle, più o meno interessanti, che in poco d'anni uscirono dall'officina di questo piacevole e fecondissimo scrittore. Ma (e qui domandiamo umilmente il permesso di indirizzargli questa nostra interrogazione) non iscrive egli per avventura troppo ove miri a procacciarsi una perenne e immacolata fama? E non furono schivi sempre i nostri elettissimi ingegni, e i più grand'uomini d'ogni tempo e d'ogni nazione, a sprecare tutto il loro in un diluvio di opere? Non si studiarono essi piuttosto di concentrare la scienza loro in pochi ma gravissimi scritti, che recassero, a così dire, e più unita e più pronta, e più fedele e più vivace l'immagine di chi li dettava? E non debbono essi a questa gentile malizia di vivere caramente nel cuore della più remota posterità?

SACCHI Giuseppe, cugino di *Defendente*. È uno de' più operosi e più benemeriti collaboratori del riputatissimo giornale gli *Annali della Statistica*. La novella che di lui leggemmo l'anno scorso nell'eccellente almanacco: *Non ti scordar di me*, (che speriamo di veder riprodotto) ci ha messi in gran voglia di altre sue produzioni. Se nulla possono le nostre preghiere, noi ci confidiamo ch'egli vorrà satisfare un desiderio così giusto.

SARTORIO Michele *Milanese*. Non sono cent'anni che l'uomo e lo scrittore erano due persone, due cose al tutto separate e diverse. Ora, grazie a quelle dottrine che alcuni s'affaticano indarno di porre in discredito sotto l'odioso nome di *innovazioni* e *fantasticherie*, vediamo ogni dì più sparire quella ingiusta differenza e collegarsi in gentile armonia l'uno e l'altro a confermare con una lunga pratica luminosa le virtù predicate negli scritti; a confermare come la umana perfettibilità non sia un superbo delirio degli intelletti, ma anzi una necessaria, una immediata conseguenza degli studi; a confermare infine lo splendido dettato del ch. abate Rosmini « non *essere* » degna del titolo di sapienza quella co- » gnizione che nulla opera sul cuore umano » e che, quasi inutile peso, ingombra la

» mente dell'uomo mortale senza accre-
» scergli i beni, senza diminuirgli i mali,
» e senza pagare o consolare almeno di
» non menzognera speranza i perpetui suoi
» desiderii. » Ma se tra coloro che professano umane lettere, v'ha uno nel quale a una mente investigatrice e profonda, a un eletto corredo di cognizioni, a una non volgare attitudine allo scrivere, vadano amicamente congiunti molta naturale bontà, un sentir dolce e pietoso, una mansuetudine di maniere avvalorata dalla illibatezza del vivere, una modestia infine senza esempio, questi è certo colui del cui nome il presente articolo si fregia. La critica (1), quest'arme formidata che in tutti i tempi e in tutti i paesi si è fatta, pur troppo! in mano di taluni stromento di basse arti nequitose, nelle mani di lui convertesi in una Diva, che soccorrevole e pia, porge la mano ai periglianti, e rinfranca i dubbiosi, e i valenti rallegra, gli uni di speranza, gli altri confortando di modesta lode. Così Minerva rinvigorìa nella pugna gli spiriti e il coraggio a Diomede, così le Walkyrie ministrano agli eroi nel Walhalla (1) il refrigerio della divina bevanda.

---

(1) Veggansi i suoi articoli di critica letteraria nell'*Indicatore* e nel *Nuovo Ricoglitore*.

(1) A chi pizzicasse la curiosità di sapere che sieno le Walkyrie e il Walhalla, eccone le definizioni.

Erano le Walkyrie divinità muliebri della nordica mitologia, che messaggiere di Odino, presiedevano alle battaglie e designavano gli eroi che vi dovevano soccombere, e a questi erano ancelle e ministre del cibo divino nel Walhalla. In esse sono personificate le virtù eroiche. — Il Walhalla si credeva un lungo portico, edificato di guerriere aste e di scudi coverto, la cui altezza era tale che appena la sommità ne poteva attingere lo sguardo. I felici abitatori di esso traggono ogni alba alla pugna, ma niuno vi muore sebben ferito e prostrato; chè verso il meriggio risorgono tutti in novella vigoria di forze, e risalgono i loro cavalli e li spronano al ritorno; seggono ivi alla mensa di Odino, supremo Dio e Padre degli eserciti, e si ristorano di bevanda e di cibo. Odino liba in gran copia il porporino sugo delle uve, mesciutogli dalle vaghe ancelle sue Rista e Mista,

Fra i vari opuscoli, pubblicati da questo bravo scrittore, sono commendevolissimi per la santità dello scopo, e la diligenza del lavoro *la Morale biblica*, *i Pensieri letterarii*, *le Pitture domestiche* e la *traduzione letterale* della greca Crestomazia, intitolata *Fiore di poesie greche* (1). In un'età in cui la europea letteratura va per discrepanza di opinioni e diversità di studi divisa, è bello citare le concilievoli e sagge parole onde il traduttore incomincia la sua prefazione. « L'insistere nel raccomandare lo studio » de'capolavori della greca letteratura è » savio accorgimento, e che forse potrà

---

e lascia inassaggiata ogni vivanda. Le altre sorelle (le Walkyrie) in abito guerriero, servono la tavola e mescono il vino agli eroi in auree corna. Dura questo tenore di vita ogni dì sino alla consumazione della terra. Allora gli eroi sono assunti al Cielo, detto Brymer: un'amena fiorifera pianura, sparsa di vitali arbori sempre fiorenti, e irrorata da rivi di latte e di miele, e allegrata dal soave canto degli augelli, svolazzanti pei rami, fanno beata e deliziosa la sede in quel soggiorno.

(1) Dal greco tradusse e pubblicò anche gli avvertimenti morali e politici d'Isocrate.

» più d'ogni altro spediente contribuire » a sedare l'eterne gare polemiche d'og- » gidì, infausta cagione di dissidj e di » precipitati giudizj ingiuriosi e funesti » alla quiete de'buoni. Quando si giun- » gerà a penetrare ben addentro nella co- » gnizione di quegli insigni modelli, e a » profondamente sviscerare l'indole carat- » teristica di quella privilegiata nazione, » la quale, scossa da tante imagini e vive » sensazioni, si abbandonava a dipingere » soltanto quelle che in essa ingenera- » vano più viva e immediata impressione; » dall'analisi delle cui commozioni attin- » gemmo le nostre teoriche, e le cui più » comuni usanze della vita erano da prati- » che religiose nobilitate, è impossibile che » la nostra gioventù travii dal retto sen- » tiero; richiedonsi però negli istruttori » perspicacia e senno per avvertire come » certe impressioni un tempo efficaci, ora » non sieno più tali; ed essere pertanto » opera vana e fors'anche pericolosa il » ridestarle. Perchè, prescindendo anche » dai dettami di una religione tutta pura, » tutta santa, che vuol essere l'unica e

„ verace Musa inspiratrice degli odierni
„ scrittori, il sentimento del bello intellet-
„ tuale, allorchè si applica ad oggetti di
„ letteratura, deve inspirare ripugnanza
„ per tutto quanto è ingiusto, feroce e
„ sensuale. Ma per mala sorte di rado
„ gli ellenisti sanno avvalersi dello stro-
„ mento che posseggono. Invece di rivol-
„ gere le loro cure ad illustrare la geo-
„ grafia, la storia dell'antichità, quanto ci
« è rimasto delle teoriche, delle arti e della
„ sapienza degli antichi, si danno a met-
„ tere in campo quistioni sugli accenti, dei
„ quali ignorano l'uso, sulla lettura, la
„ prosodia ed altri oggetti di mera curio-
„ sità; senza por mente che le lingue sono
„ i soli monumenti della storia morale e
„ civile delle genti primitive: e che desse
„ non solo come strumento, ma bensì
„ come indice del pensiero possano fare
„ scrutabili anche i concetti metafisici delle
« nazioni che le favellano. » — Le note gramaticali e filologiche di cui il libro è accompagnato, rivelano una perspicacia intellettiva, e una potenza d'intuizione e un sentimento del bello maravigliosi, e

chiariscono il signor Sartorio uno de' più esercitati pensatori e più profondi ellenisti che questa capitale s'abbia. Possa egli così lunghissimi anni ancora proseguire i suoi belli ed utili, studi e raccôrne da' suoi concittadini la gratitudine e la stima, che ha dritto d'aspettarsi il saggio, che alla notturna lampa, veglia pallido e solitario sulle carte, onde promuovere il bene della società e l'onore delle pubbliche lettere!

SERGENT Antonio. Sebbene francese, per la terra ove sortì i natali, puossi nondimeno annoverare tra i lombardi; imperocchè da poco men che quindici anni ha egli fermata la sua dimora nella città, che va lieta d'essere il centro della lombarda coltura. Datosi per domestiche circostanze alla carriera del commercio, il signor Sergent ha saputo mostrare che, anche in mezzo alle più assideranti occupazioni e in qualunque sociale posizione, l'uomo può esercitare profittevolmente il suo ingegno. Scrisse egli infatti, e tradusse assai lodevolmente, alcune operette destinate al pietosissimo ufficio dell'educazione de' fan-

ciulli; intese a redigere gran parte degli articoli del I, II e III fascicolo del *Dizionario delle Origini, Invenzioni e Scoperte*, corredò di acconce note le *Epistole familiari di Cicerone* stampate dal Giusti, trasportò nell'italiano il libro del Mazois intitolato *Le palais de Scauro*, e dettò infine altri brevi scritti originali sì nella propria che nella nostra favella, con un successo che fa onore ai suoi talenti. Se egli vorrà pubblicare i cenni, che sta raccogliendo, intorno la cupa e selvaggia, ma casta, immaginosa e robusta Mitologia dell'antico Settentrione, osiamo pronosticare che sarà una bella cosa e desterà la curiosità di molti.

TOCCAGNI Luigi *Bresciano*. Peritissimo, com' egli è ne'colti linguaggi della Senna e d'Albione, ha saputo offrire all' Italia assai pregiate versioni di opere dell' una e dell'altra nazione. Principali tra esse sono l'*Atala* e *il Genio del Cristianesimo* del signor di Chateaubriand, e *la vita di Napoleone Bonaparte* del famoso Archimandrita de'romanzieri-storici, sir Walter-Scott, che egli tradusse in com-

pagnia del signor Clerichetti. Delle due prime sonosi già eseguite varie edizioni: somma lode per l'autore, ma lode pur sempre pel traduttore eziandio, perocchè le ladre versioni (di cui potremmo abbondare in esempi se non ci stesse assai più a cuore la concordia della vastissima letteraria famiglia, che il far mostra di quello sciagurato dono che altri chiama *bello*, e noi chiameremmo *tristo spirito*) le ladre versioni in un paese di lumi e di coltura come il nostro, rarissime volte, o non mai forse, riveggono la luce. Perchè poi questo scrittore il quale, colla sua giudiziosa vita di lord Byron, premessa alla traduzione del *Corsaro* fatta dal Nicolini, e cogli svariati e vivaci articoli cui va dettando nell' *Eco*, ha dato saggio di molta attitudine a comporre originalmente, ami piuttosto andar confuso tra l'infinita schiera de' traduttori, questo è uno di quei tanti problemi di cui madonna Modestia, sobriissima visitatrice de' letterati, non dà la chiave se non a una picciolissima parte della soluzione.

TORTI Giovanni *Milanese.* La poesia di questo robusto ingegno è l'espressione di un'anima castissima e altamente innamorata nei misteri del Bello. Educato all'austera scuola del Parini, i suoi primi versi risentironsi (e forse a scapito dell'individuale originalità) dell'influenza del maestro. Se n'avvide egli e si corresse: e il suo poetare fu suo. E allorquando un' illustre Donna di Francia, con ardire pari all'impresa, dedusse dall'Alemagna nuove e magnanime teorie sullo stadio dell'umano sapere, e le trapiantò in Italia e nella sua terra natale, che la pagava d'esiglio e di amarezze, allorquando fu rizzato il segnale dell'affrancazione degli intelletti e splendette l'aurora di una nuova civiltà, il signor Torti fu de'primi che insieme a pochi altri generosi, preceduti da un Forte, ebbero la grandezza d'animo di ricredersi, e porre deliberatamente il piede nella via, che si schiudeva loro dinanzi e lor prometteva un àlloro, intrecciato dalle mani della verità, e benedetto dalla riconoscenza di tutte le anime fervide e gentili, che in Italia sentono l'amore della virtù e della fede.

Salve, o diletta arbore novella! Se un maligno soffio ti sfrondò qualche foglia, se giovinetta ancora non hai radici profonde, verrà dì che, quasi per divina profezia, crescerai gigante, e stenderai le tue radici e i rami dall'uno all'altro polo, e l'universo giacerà soavemente all'ombra delle tue miriadi di foglie! — *Il Carme sulla passione di Gesù Cristo, il Sermone sulla poesia* appartengono alla nuova scuola. Nulla di più nobile, di più verecondo, di più intimamente sentito di questi versi. Direbbesi che la intemerata ombra del Parini vi passeggi per entro in mutate sembianze.

» Un romor misurato, un magistero
» Di parole assortite e a pochi intese,
» Muto di passione e di pensiero

ecco qual'era per molti, e quale è tuttavia per alcuni malaccorti, quella poesia, che eruttava tuonando dal fatidico petto di Dante (1)

---

(1) Che se la sue parole ora non ci suonano tutte chiare e intelligibili, ognuno sa questo non essere difetto suo, ma sì colpa delle vicende a cui andò soggetta la lingua in che egli scrisse.

e da lui eredavano i suoi degeneri nipoti. Altr'arte, altra scuola s'addice a questa età e noi veniamo nella tua sentenza, o Torti, e cantiamo teco unanimamente:

„ Ingenua, casta e limpida parola,
„ Che di gaudio, di speme e di paura,
„ Di terror, di pietade ange o consola;

„ Viva, fedele, universal pittura
„ Dell'uomo in prima, e quindi a parte a parte
„ Di tutta quanta immensa è la natura;

„ Dalle divine e dalle umane carte
„ Nodrito ampio sapere e sapïenza:
„ Questo in pensier mi sta tipo dell'arte.

„ Ella è santo diletto, ella è potenza
„ Degli affetti piegata a far che sia
„ Voluttà la giustizia e l'innocenza.

„ E sia pur vasto ingegno, e fantasia
„ Tutto veggente, chi benigno ha il core
„ Non abbia e l'alma generosa e pia,

„ Non salirà dell'arte al primo onore. „

Finora il talento poetico del Torti non erasi esercitato se non quasi unicamente

nei campi della *Didattica*, campi corsi già in altri tempi e ricorsi ne'nostri da non volgari poeti. Ma sia che altri da siffatto genere il distogliesse, o sia come meglio amiamo credere, che egli medesimo più profondamente studiasse l'unico vero e solenne sacerdozio dell'Inspirato delle muse, e obbedisse al prepotente bisogno di significare i concetti dell'anima, nel mentre che riconosceva la necessità di mandare innanzi la buona causa più per via dell'esempio che del precetto, volse egli l'ingegno alla *poesia narrativa*, poesia che per essere più di qualunque altra intrecciata alla vita e alle riminiscenze di un popolo, quando sia maestrevolmente trattata, non può restare senza molta efficacia, nè fallare alla lunga il suo scopo. In questo nuovo divisamento scrisse egli adunque *la Torre di Capua*, novella preceduta alcuni anni prima dalla carissima del Grossi, l'*Ildegonda*. Un gran romore si levò al suo apparire. Coloro che, palesemente o in segreto, avevano tutto biasimato nei *Lombardi Crociati*, tutto biasimarono nella *Torre di Capua*. Gli altri invece, che dal primo

verso di quei canti insino all'ultimo, non avevano veduto che bellezze di primo ordine, trovarono bellissima anche questa novella; nè si saprebbe ben dire quale dei due partiti fosse più ingegnoso, se l'uno a esagerare i pregi, o l'altro ad inventare i difetti. Intanto il vero, che in codeste faccende ama quasi sempre di starsi umilmente tra' due estremi, pochi furono per avventura che il conoscessero, o conoscendolo, apertamente il confessassero. Il perchè pochi si contennero dall'andare in giudizii precipitati o immodesti (1). Quello che sovrattutto vuol notarsi è che, come al solito, nessuno de' detrattori a quanto ci è noto, insegnò a far meglio. La critica *distruttiva* è senza paragone più facile della *produttiva!* E però noi, ripetendo le proteste altrove fatte di niuna pretensione e rispettando le opinioni altrui, ci permettiamo di pronunziare la nostra. Par dunque a noi che il verso nella *Torre di Capua*

---

(1) Ci duole di non aver potuto leggere il giudizio portato dall'*Antologia di Firenze*.

proceda schietto, naturale, e disinvolto; che la rima vi sia sempre spontanea, non mai oziosa nè vana; però l'architettura della parola e della frase non fosse ingiustamente notata di dilungarsi alcuna volta da quel tipo di verginale purità e maschia eleganza, che il poeta ha sì mirabilmente trasfuso nelle sue precedenti concezioni. Si direbbe quasi esser questo un sottile artifizio per improntare ai segni delle idee l'imagine del tempo ch'eglino rappresentano. Comunque sia, chè mal sapremmo in questo indovinare la mente dell'autore, molte stanze di questa novella ci sanno di tale bellezza, che l'Ariosto forse non le disgraderebbe per sue. La natura morale e la fisica vi sono descritte con molta verità ed evidenza, la fiera indole de'tempi, e quello che chiamasi *il colorito locale*, con una fedeltà che nulla invidia alla storia. Nondimeno la intrinseca vita, la musa immortale del canto, l'inspirazione, sembra mancarvi affatto: rarissime volte, o non mai forse, avviene che il poeta abbandoni il dimesso stile narrativo per elevarsi coll'impeto della fantasia alla grandiloquenza, che presta il linguag-

gio degli affetti. Di che, secondo noi, è venuta una monotonia, una eguaglianza di stile poco atta sicuramente a ingenerare alte e profonde commozioni, ed a promuovere per conseguenza que'sentimenti che al poeta debb'essere stato a cuore di suscitare sovrattutto. Ma forse, più che tutt' altro, n'è colpa l'argomento, il quale per non essere di un interesse abbastanza vasto ed eminente, noi lo reputiamo la parte meno lodevole di questa novella; perocchè della facoltà poetica del signor Torti non è ormai lecito dubitare senza far grave ingiuria non che alla Lombardia, all'Italia. Ha per occasione l'argomento un fatto storico avvenuto tra lo spirare del secolo XV, e l'esordire del XVI. Lodevole è la gara dei poeti e romanzieri moderni di venire in soccorso della storia, onde svelare arditamente la faccia di quel tempo, al quale aveva giovato finora la nebbia dell'antichità e dell'ignoranza. Ma se tutti gli avvenimenti storici indifferentemente possano essere subbietto di canto al poeta, se nel

« Rivelar de'padri le vergogne (1)

(1) Canto VIII, St. I. v. 6. della citata novella.

non sia duopo un gran riserbo per non parere più presto maligni che pietosi; se il presentare le opere, le istituzioni loro dal lato più sfavorevole ed abbominando, non possa condurre qualche volta alle più tristi conseguenze dello scetticismo; se il voler cacciarsi per forza a interpretare dovunque il senno della divina Provvidenza non pizzichi alcun po' di presunzione; se a conseguire l'intento di migliorare la società, in un secolo ov'ella è giunta a sommo incivilimento, non giovi offrirle la dipintura di schiette e maschie virtù (di cui in ogni tempo e quindi anche nel maltrattato *medio evo* furono esempi) anzi che lo straziante quadro dei delitti e delle nefandità umane; se infine non tendasi oggi ad abusare, nell'arte della parola, del *sistema storico* come altre volte dell'*idealistico*, — questi sono dubbi che in leggendo la suddetta novella e alcune delle prosastiche e poetiche produzioni di questi ultimi tempi, ci si andarono sviluppando nell'animo. Deh sorga taluno a diradarli e a folgorare a'nostri occhi il lume della verità, di cui tanto ansiosamente andiamo in traccia!

YOUNG Eduardo, *colonnello, cavaliere, da Firenze.* Perchè troppo minori ci sentiamo del nostro assunto di parlare degnamente di questo distinto personaggio, e perchè le lodi che noi dovremmo tributargli, per sentimento di verità e di riconoscenza, potrebbero parer sospette o parziali, siamo tratti a fedelmente copiare ciò che egregiamente ne disse lo Splitz nella sua *Rivista generale de'libri usciti in luce nel Regno Lombardo durante l'anno* 1825, annunziando il libro della *Ginnastica elementare* da questo dotto Cavaliere composto. « Se v'ha in tutta Italia, *dice egli*, » non che nel Regno Lombardo-Veneto, » collegio di educazione maschile, che » possa con sicurezza proporsi a mo- » dello d'ogni altra istituzione di egual » natura, esso è il collegio militar di Mi- » lano. Ma esso è tale sì per la munificenza » del Sovrano, come per la paterna cura » del direttore. Il colonnello cav. Young, » nativo toscano, e fin dai giovenili suoi » anni addetto al servizio dell'Augusto » Signor nostro, ha saputo ridurre lo stabi- » limento a quella maggior perfezione, della

» quale secondo l'indole sua era suscetti- » bile, invocando di mano in mano quegli » incrementi di mezzi, di locali, di nu- » mero d'allievi, e di istruzione, che il » cuore ed il senno gli suggerirono come » indispensabili, e che a tanto intercessor » si accordarono. Agli innumerevoli be- » nefizj da lui procurati al suo collegio » questo nuovo ora aggiunge di un libro » elementare di ginnastica, da ottime fonti » dedotto, e chiarissimamente espresso; » col quale offre a'suoi giovani allievi una » compiuta istruzione in ogni sorta di » esercizj del corpo, atti a meglio svol- » gerne le forme, ed a renderlo snello e » robusto. Di che non solamente gli amo- » rosi allievi di esso collegio, ma tutti i » giovinetti, anzi pure tutti i padri e tutti » gli institutori della gioventù, che vollero » o vorranno giovarsene, sommamente gli » furono e saranno grati. » Questo enco- mio emerse indubitatamente dal cuore dello scrittore e noi potremmo anzi aggiugnervi tal cosa, massime sulle impareggiabili doti dell'anima e le belle cognizioni del lodato, che togliervi il minimo chè. E quanto al

citato libro, potremmo anche recare in prova del favorevole accoglimento ch'egli incontrò dovunque, l'essere già stato in qualche collegio, e segnatamente nella Reale Accademia di Torino, adottato siccome testo. Se non che noi non siamo gran fatto partigiani e propugnatori della ginnastica. « Dacchè le masse generali » delle nazioni, *dice Gioja*, sono straniere » alla guerra; dacchè le armi da fuoco » diminuirono il bisogno di forze corpo- » ree straordinarie; dacchè il genio di un » capitano può far le veci di più migliaja » di braccia e di gambe, la ginnastica, » utile esercizio pe'popoli barbari, inutile » pe'popoli inciviliti, ha perduto e dovette » perdere la massima parte del suo pre- » gio, come perdettero pregio le clepsi- » dri dacchè furono inventati gli orologi. » Aureo precetto è quel « *mens sana in corpore sano* » ed è desiderabile che si verifichi in tutti i figli d'Adamo indistintamente, ma « un moderato passeggio, » *continua lo stesso filosofo*, procura quella » salute di cui si vuol feconda la ginna- » stica. » Il nome di Gioja, a dir vero,

non fa sempre autorità: il buon uomo ne ha dette a quando a quando di belle, e tutti lo sanno; ma in questo luogo egli l'ha quest'autorità per noi perchè aderiamo coscienziosamente alla sua opinione. E quantunque ci sieno stati e ci sieno per avventura tuttavia degli uomini dotti e illuminati, i quali vorrebbero altamente promossa l'educazione ginnastica del corpo, noi non esitiamo a credere che, s'ella venisse mai in voga presso le nazioni, farebbe camminare a ritroso il secolo; il quale alla ginnastica del corpo ha saggiamente sostituita quella dell'intelletto: al bisogno di eccessive forze muscolari, il bisogno di vigorose forze morali; al diritto di Achille, « che pone tutta la ra- » gione nella punta dell'asta, » dice il Vico, il diritto della sacrosanta ragione di tutta la umanità; alle virtù infine del selvaggio, quelle dell'uomo costituito in istato di società. Lungi però dal considerare siccome cosa di passeggiero momento l'educazione fisica, noi la crediamo anzi importantissima almeno quanto la intellettuale, perchè non ignoriamo quanta attività d'in-

fluenza ella s'abbia così nella privata felicità morale, come nella salute pubblica delle nazioni, ma crediamo altresì ch'ella possa conseguire ogni più generoso fine, senza essere per nulla soccorsa dalla *ginnastica* propriamente detta; solo che i nostri padri di famiglia se ne dieno conveniente pensiero, e studiandone i mezzi più acconci, li sappiano impiegare con energica operosità. Che se, a malgrado di ogni contraria considerazione, si voglia assolutamente introdotta negli stabilimenti italiani di educazione, la *ginnastica*, deh! s'insegni almeno all' allievo che l'intrepidezza nei pericoli può bensì nascere talvolta dalla cognizione de'pericoli stessi e dalla fiducia di poterli superare, ma che il vero coraggio nasce soltanto dalla generosità dell' animo, ed è un risultamento, anzichè di forze fisiche e materiali, della coscienza della propria intemerata virtù e del vigoroso sentimento della santità della causa che l'uomo difende. No, nessuna *umana ginnastica* avrebbe potuto soffiare negli incodarditi e annighittiti petti degli ultimi Romani e Greci un solo alito di quelle patrie virtù, che, so-

lennemente educate nelle mille battaglie trionfate sui Barbari, ai quali fu poscia « prodezza il numero, » non vennero meno che col venir meno della maschia loro schiettezza.

INDICE

A chi vorrà leggere . . . . . pag. 3

B

Bazzoni Gio. Battista *Milanese* . . . . . » 13
Biava Samuele *da Vercurago* . . . . . » 17
Biorci Domenico *di Acqui* . . . . . » 23
Buccelleni Antonio *Bresciano* . . . . . » 26

C

Cantù Cesare . . . . . » 36
Ceroni Riccardo *Milanese* . . . . . » 39

E

E. G. P. C. . . . . » 42

G

Gabba Alberto *da Vigevano* . . . . . pag. 49

L

Longhena Francesco *Bresciano*. . . . . » *ivi*

M

Maffei Andrea *Cavaliere* . . . . . » 50
Mainardi Gaspare *d'Abbiategrasso* . . . . . » 56
Mancini don Carlo *da Lodi* . . . . . » 57
Marchi Marco Aurelio *Abate* . . . . . » 69
Mauri Achille *Milanese* . . . . . » 73
Mazzoni Marcello *da Crema* . . . . . » 75

N

Nicolini Giuseppe . . . . . » 77

P

Parea Bernardino *Capitano, Milanese* . . . » 90
Pozzoli Giuseppe *da Trezzo*. . . . . » 92

R

Regli Francesco *Milanese*. . . . . » *ivi*
Romagnosi Giandomenico *da Salsomaggiore* » 96

S

Sacchi Defendente *da Pavia* . . . . . pag. 97
Sacchi Giuseppe *cugino di Defendente* . . » 98
Sartorio Michele *Milanese* . . . . . » 99
Sergent Antonio . . . . . » 105

T

Toccagni Luigi *Bresciano*. . . . . » 106
Torti Giovanni *Milanese* . . . . . » 108

Y

Young Eduardo *Colonnello Cavaliere* . . . » 116

Il presente Almanacco è sotto
la tutela delle Leggi.